

## Viaggi attraverso Roma di duecent'anni fa...

Dopo ben sei lustri di vita nell'Urbe sia pure da « romano fasullo », altri lustri mi dividono da quel periodo in cui, assisto sotto le colonne di piazza San Pietro, oppure sotto le vetuste mura di Castel Sant'Angelo mi tormentavo per indovinare da che cosa deriva il particolare fascino di Roma. Come ebbi a scrivere anni fa (« Strenua » del 1960, pag. 114) ricorro ora ad ogni scritto che la riguarda, per godere gli echi di quella « malta che solo può conoscere chi la perde ».

Ultimamente ho potuto leggere le osservazioni del grande architetto giapponese Kenzo Tange, riportate sulle colonne de « Il Tempo » di Roma da Sandro Dini, intorno agli aspetti dell'Urbe ed in particolare al « centro storico ». Anche se non sono d'accordo circa alcune di queste osservazioni, altre mi hanno giovato nelle mie meditazioni di *illa tempora* sotto il cielo di Roma e più ancora nel volontario esilio in un paese che offre quasi ad ogni passo le orme di quella città meravigliosa.

Dice Kenzo Tange quanto segue: « Roma che è meravigliosa, che io adoro tanto è bella... è così perfetta nella sua misura umana e nella concretizzazione urbanistica che non avrei nulla da cambiare. Si pensi alla bellezza del Campidoglio, alla perfezione della parte abidale di San Pietro. Tutto quel complesso è meraviglioso; e quando vengo a Roma — e lo faccio tutte le volte che posso — mi sento "vero", mi sento me stesso come in nessun'altra parte del mondo... Roma è chiara, ispira una potente forza di comunicativa nel suo centro storico perché questo centro è stato fatto a misura d'uomo, per l'uomo che ha avuto ed avrà sempre bisogno di comunicare ».



**R O M A**  
ANTICA, MEDIA, E MODERNA.

GUIDA PER LA CITTÀ DI ROMA  
DIVISA IN DIECI GIORNI  
PER OGNIVANE IN SUE MASSIETTE NERE,  
SENZA IL SPORSA

**C I O È**  
Chiese, Musei, e teatri, e colli, e Tempî,  
Teatri, obelischi, Fontane, Sarti, e arte,  
Trasporti, Stagni, Libreria, Piazza, Zingari,  
e Sottano, ed i Troni degli Angeli.

IN QUESTA NUOVA IMPRESSIONE  
Si è aggiunta il nuovo Museo Tronico, ed altre  
Aggiunte, che non si possono omettere.

ED ARRICCHITA DI VAREE FIGURE.

**I N R O M A 1775.**  
Dalla Stamperia di Carlotta e Saverio E. Alighetti.  
Con Licenza del Signor Re.

Ed io spesso faccio i vagabondaggi attraverso quel centro storico che il modernissimo architetto nipponico considera « un modello perfetto », così perfetto da sbalordire l'uomo di oggi, grazie al caso che mi ha concesso di essere in possesso di una guida di Roma pubblicata nientemeno che nel 1775. Sento il dovere di presentarla ai cortesi lettori della « Serena ».

Questo libro di piccolo formato di 218 pagine scovato in una delle baracche di venditori di libri usati lungo il marciapiede della pittoresca via di Madrid intitolata a Claudio Moyano (uomo politico, 1809-1890 autore della legge d'istruzione pubblica promossa nel 1859) è tra quelli più spesso consultati della mia piccola biblioteca. Il venditore, ottimo conoscitore delle preferenze dei suoi clienti, si è accorto che la pubblicazione mi interessava e, naturalmente, ha elevato il prezzo di vendita, senza tuttavia scoraggiarmi.

Così sono entrato in possesso della « nuova edizione » di *Roma*, edita dal Casaletti a Sant'Eustachio ed « arricchita di varie figure » con relativo « imprimatur » concesso dal Reverendissimo Sacri Palati Apostolici Magistro Franciscus Antonius Marcucci ab. I. C. Episc. Montis Alti Viceg. convalidato anche dal Frat. Thomas Augustinus Ricchinus Ord. Praed. Sacri Pal. Apostolici Magister.

Evidentemente la precedente edizione di questa guida ha avuto un grande successo e questa successiva « nuova impressione » è stata ampliata con la descrizione del nuovo « Museo Clementino ed altre Fabbriche, che fino al presente si veggono ».

Il volumetto si chiude con la « Cronologia di tutti li Sommi Pontefici » fino a Pio VI elevato alla cattedra di San Pietro nel

1775 e con dettagliatissimo « Indice delle cose più notabili ». Manca purtroppo un indizio del nome del compilatore di queste « dieci giornate » dedicate alle magnificenze sacre e profane dell'Urbe quasi duecento anni fa, come manca la possibilità di accertare la persona che l'ha portato a Madrid.

La suddivisione delle visite comprende nella prima giornata l'itinerario da « Ponte Sant'Angelo a S. Pietro in Vaticano »; la seconda da « S. Spirito per il Trastevere »; la terza da « Strada

Cinilia all'Isola di S. Bartolomeo »; la quarta da « San Lorenzo in Damaso al Monte Aventino »; la quinta dalla « Piazza di Monte Giordano ai Monti Celio, e Palatino »; la sesta da « S. Salvatore in Lauro per Campidoglio e per le Carine »; la settima accompagna dalla « Piazza di S. Agostino per i Monti Viminale, e Quirinale »; l'ottava conduce dalla « strada dell'Orso a Monte Cavallo e alle Terme Diocleziane »; la nona guida dal « Palazzo Borghese a Porta del Popolo, e Piazza di Spagna »; infine la decima ed ultima comprende il percorso dal « Monte Citorio alla Porta Pia, ed al Monte Pincio ».

LEONARDO KOCZINSKI



## Giornalisti al seguito del Luogotenente Generale Cadorna

Il centenario del '70 ha dato luogo ad una notevole letteratura giornalistica impegnata a rievocare e illustrare le vicende di quello storico avvenimento: una letteratura che, ovviamente, non ha mancato di attingere alle cronache e testimonianze del tempo. E tra siffatte cronache e testimonianze, le più saccheggiate (è proprio il caso di dire così) sono state la « narrazione politico-militare » del maggior artefice dell'impresa, data alle stampe, non senza spunti polemici, dal Cadorna nel 1889, per i tipi degli editori torinesi L. Roux e C., sotto il titolo *La liberazione di Roma nell'anno 1870 ed il Plebiscito*; e i « ricordi » del giornalista Ugo Pesci, pubblicati nel 1895 dai fratelli Treves di Milano, sotto il titolo *Come siamo entrati in Roma* (1).

Due personalità e due posizioni completamente diverse, addirittura antitetiche, quelle dei due autori, il che rende particolarmente efficace il confronto delle loro rispettive testimonianze e, anche se ambedue ebbero modo di rimeditare e rielaborare con sufficiente distacco le esperienze dirette fatte in tanto eccezionali circostanze, è interessante cogliere nella loro narrazione il contrasto tra i ben differenti angoli visuali con cui essi dovettero considerare i medesimi fatti da loro vissuti, l'uno in veste di maggiore responsabilità non solo militare, ma anche politica, delle operazioni per la « presa » di Roma, l'altro in quella di corrispondente di guerra, per necessità di cose più che intraprendente e spregiudicato. E del resto lo stesso Luogotenente Generale Raffaele Ca-

20 settembre 1970 - Cerimonia inaugurale sul piazzale di Porta Pia, vista dal terrazzo del Ministero dei Trasporti. Al centro della folla di fronte alle tribune, si scorge appena l'altare ove sta celebrando il cardinale Dell'Acqua. (foto Jovanotti)

(1) Ambedue le opere, del Cadorna e del Pesci, sono state opportunamente ripubblicate, in occasione del Centenario, l'una da Mondadori e l'altra dal Palazzi.

donna, Comandante del « Corpo d'esercito d'osservazione della Italia Centrale », trasformatosi poi in « Corpo d'esercito d'operazione sotto Roma », a dichiararci molto apertamente come egli fosse insospettito di tale spregiudicatezza e intraprendenza, non riferita in modo specifico al Pesci, ma a tutti i giornalisti messi al seguito delle sue truppe. « Gioverà una volta di più, a preparare viemmeglio la pubblica opinione e ad antivenire maggiori danni in future contingenze, rivelare qui un inconveniente che si era già manifestato nei giorni trascorsi, ma che più grave, più insistente si manifestò nei pochi giorni che il Quartiere generale principale trovossi alla Posta della Storia. Si vuole alludere al nugolo di corrispondenti di giornali, e qualcuno pur troppo raccomandato dai ministri stessi e che, avidi di notizie, spiarono qualunque passo del generale e del suo stato maggiore, assediavano, molestavano con domande indiscrete, e quando scarseggiavano di notizie ne inventavano, e sovente senza saperlo, di quelle nocive ai propositi, ai fini da conseguirsi. E poi in quelle località senza risorse, si palesavano inoltre da taluni pretensioni per sopprimere al loro ricovero ed al vitto, al che non era autorizzato il generale ».

In verità, quella del corrispondente di guerra era una specializzazione giornalistica in un certo senso ancora nuova, per lo meno in Italia. E proprio le operazioni militari del '70 furono occasione al suo generalizzarsi, il che spiega le difficoltà e gli inconvenienti — non pochi e non di poco conto — determinati dalla imprevisita presenza di questo « nugolo » tutt'altro che disciplinato di giornalisti piovuti da ogni parte d'Italia. Confusione, intralci, pretese e problemi, a cui non fu facile provvedere su due piedi in pieno svolgimento delle operazioni militari. Si spiega quindi la contrarietà del generale Cadorna, che, da buon militare, avrebbe fatto volentieri a meno di quegli intrusi, anche se si rese conto come non gli convenisse certo dichiarare guerra aperta, oltre che al papa, ai suoi forzati ospiti. « Tenendo questo linguaggio — egli si affrettò ad aggiungere — non si intende per nulla menomare il rispetto alla libertà di stampa, legge dello Stato, benetica

se le norme che la regolano sono osservate, e malifica assolutamente sopra il teatro della guerra, dove ben altre sono già le preoccupazioni, i sopraccapi... Il generale dovette esternare più d'una volta il suo malcontento a taluno di quei corrispondenti di giornali, che con poco patriottismo, per non essere esaudito nelle indiscrete domande e pretese, sfogava l'ira sua su pei giornali, anche nell'atto stesso che il generale esercitava la sua missione... ».

Ci si può chiedere: chi erano questi giornalisti tanto irrequieti da far saltare la mosca al naso del Cadorna? Orbene, uno di essi era appunto il Pesci, che nei suoi « ricordi » non mancherà di rimbeccare alla « strapazzata » fatta dal comandante del Corpo di spedizione: « Posso dire di non aver rimorsi, perché ho sempre avuto orrore di chiedere ». Ma non mancherà di aggiungere che sarebbe morto di fame, se non avesse potuto ricorrere alla cortese ospitalità di un generale del Genio, il romano Filippo Carroli. Per quanto riguarda il Pesci, la sua figura è notissima non solo per queste sue testimonianze sul '70, che ebbero nel '95 l'onore di una lunga « Introduzione » del Carducci (« Questo del cav. Ugo Pesci parmi un bello e buon libro »: ma non fu per lui che un pretesto per una grossa sparata storico-antidiletica), ma anche per l'altro suo libro sui primi anni di Roma capitale. Ed è lui stesso a confessarci che, ufficiale collocato nella riserva dopo la campagna di Mentana, era diventato giornalista per caso « cominciando a scribacchiare delle cronache mondane nella "Gazzetta d'Italia" ». Le grandi manovre fatte in Italia, per la prima volta nel 1869 e precisamente in Mugello, mi avevano offerta l'occasione di mostrare qualche attitudine per il difficile e faticoso mestiere di " corrispondente al campo "; attitudine della quale mi facevano l'onore di profittare i fondatori del " Fanfulla ", alla cui redazione appartenevo fino dal giugno ».

Effettivamente il « Fanfulla », un giornale uscito a Firenze appunto nel giugno del '70 ottenendo rapido grande successo per la sua nuova e vivace forma redazionale, aveva nel numero del 18 settembre dato con grande evidenza notizia che « in questi straordinari movimenti di truppe, anche Fanfulla mobilita una

parte delle sue forze e spedisce questa sera alla frontiera il suo collaboratore Ugo incaricato di dare tutti i più grandi ragguagli sui nostri soldati e di entrare in Roma con essi ». E il Pesci, ancora men che trentenne, era subito partito e aveva raggiunto a Terni il Quartier Generale di Cadorna: e poi lo aveva seguito (e anche preceduto) fino a Roma, assolvendo brillantemente l'incarico affidatogli con una serie di corrispondenze stringate e pur vivaci che sarebbe interessante pubblicare integralmente nel testo originario, che ovviamente è diverso da quello rielaborato venticinque anni dopo. E da Roma continuerà per un pezzo a inviare una cronaca quotidiana proseguita anche quando il « Fanfulla » si trasferirà nella capitale, nell'ottobre del '71.

Sappiamo che il nostro Ugo (così erano firmate le sue corrispondenze, con la firma in facsimile) diventerà uno dei giornalisti più brillanti e ricercati della nuova Italia: le sue collaborazioni al « Fanfulla » e poi al « Corriere della Sera », al « Caffè », alla « Illustrazione Italiana » faranno testo, e dal 1888 sarà direttore della « Gazzetta dell'Emilia ». Ma qui non seguiranno le sue corrispondenze del '70. Ci interessa piuttosto rilevare da lui altre notizie sul « nugolo » di giornalisti che fecero perdere le staffe al generale Cadorna, acquarterato alla Storta, mentre era tutto impegnato a predisporre il fatidico « 20 settembre ». Sappiamo così che a Terni Ugo Pesci aveva incontrato un « bell'imposto di gentiluomo e di uomo politico, di giornalista e di soldato »: il deputato conte Carlo Arrivabene, che, emigrato in Inghilterra dopo i fatti del '48-'49, vi era divenuto corrispondente e collaboratore di vari giornali, tra cui il « Daily Telegraph ». E l'esperienza e l'autorità del deputato e giornalista mantovano (ben a ragione la sua figura è stata ricordata, in occasione delle celebrazioni centennarie, dalla « Gazzetta di Parma ») furono preziose per il giovane corrispondente del « Fanfulla » che a lui si accompagnò fino a Roma (2).

(2) « Quell'egregio uomo, non ostante la differenza che s'era tra noi due per l'età, per l'autorità e l'esperienza giornalista e militare, mi dimostrò presto grande benevolenza e convenimmo quasi subito un'alleanza per arrivare insieme alle porte di Roma e per scambiarci amichevolmente le informazioni che all'uno

Ma con il Pesci e l'Arrivabene vi erano numerosi altri inviati di giornali italiani ed esteri; tra essi Robert Montgomery Stuart del « Daily News », Edoardo Arbib della fiorentina « Gazzetta del Popolo », Giuseppe Luciani, corrispondente dell'omonimo foglio torinese (che finirà in galera come mandante dell'uccisione dell'editore de « La Capitale »), Edmondo De Amicis dell'« Italia Militare ». Del fiorentino Edoardo Arbib sappiamo che, valoroso combattente e redattore dapprima de « La Nazione » e poi direttore del « Corriere della Venezia » e infine appunto della « Gazzetta del Popolo », riprenderà questa testata subito dopo la presa di Roma, con un giornale politico quotidiano della sera, da lui fatto uscire in Roma già il 22 settembre e durato fino al 21 novembre quando si fonderà con « La Libertà », pubblicato contemporaneamente dallo stesso Arbib, a datare dal 27 settembre: due giornali di tendenza liberale e moderata che avranno notevole peso nella vita politica dei primi anni di Roma capitale (3).

Sul De Amicis, amico e vecchio compagno del Pesci alla Scuola Militare, non v'è bisogno certo di spendere molte parole, anche se non a tutti è nota l'attività giornalistica (e non soltanto pubblicistica) del celebre autore del *Cuore*. « L'Italia Militare » era un trisettimanale nato a Torino nel 1862 e poi trasferitosi con

independente-mente dall'altro, forse dato raccogliere. Ma il raccogliermi era davvero un affare serio... ». Così il Pesci (p. 33 dell'ediz. 1920) che ricorda pure la cura che l'Arrivabene prendeva al proprio abbigliamento, pur in circostanze tanto eccezionali. Ricorda anche come, mentre attendevano gli eventi al caffè di Terni e « mentre gli altri chiacchiavano, Arrivabene empiva di scritto una prodigiosa quantità di foglietti scritti in dei quali imbrocava ogni giorno una prodigiosa rosa, semicoperta di frascobolli, oggetto di meraviglia per l'ufficiale post-terranio » (p. 38). Sul conte Carlo Arrivabene Valenti Cocca (1813-1874) si veda la preziosa biografia e bibliografia pubblicata sul *Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma 1964, vol. IV).

(3) Edoardo Arbib (Firenze 1840-Roma 1906), deputato e senatore, direttore di due altri giornali romani « L'Italia » e « La Capitale », sarà giornalista e uomo politico attivissimo. Sua opera principale fu la pubblicazione in 4 volumi di *Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia* (Roma, 1898-1908), ma deve essere anche ricordato il *Sommario degli Atti del Consiglio Comunale di Roma dal 1870 al 1895* (Roma 1895). Anche su di lui si veda il *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. III).

il succedersi delle Capitali a Firenze e poi a Roma, dove continuerà le pubblicazioni fino al 1887. Le corrispondenze del De Amicis le troviamo riprese anche da altri giornali, tra cui la « Nazione » di Firenze, e saranno poi rielaborate dallo stesso Autore e parzialmente inserite nei suoi *Ricordi del 1870-71*, un libriccino senza pretese, ma giunto, già nel 1877, alla IV edizione. Comunque è un fatto che « il drappello giornalistico — testimonia il Pesci — andava aumentando, ed il conte Arrivabene, più esperto di tutti, mi sussurrava in un orecchio che bisognava provvedersi di un mezzo di trasporto prima d'essere prevenuti dagli altri... ».

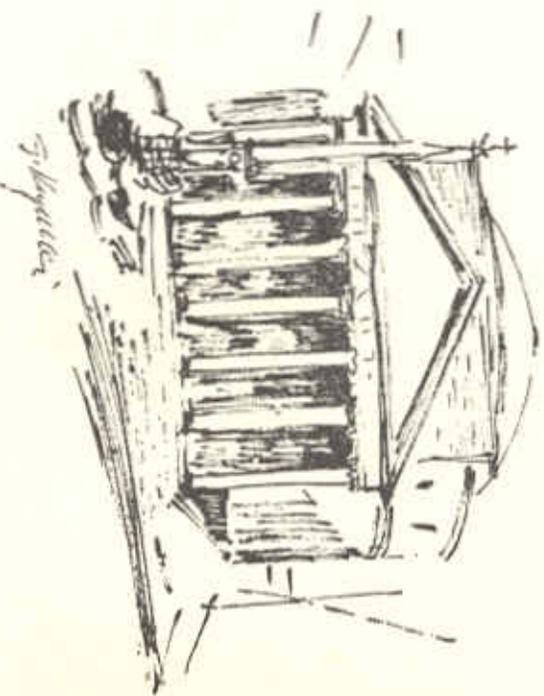
Tra questi « altri » c'era anche il deputato Raffaele Sonzogno, che, già direttore della « Gazzetta di Milano », s'era affrettato a seguire il Corpo di spedizione del Cadorna con l'intenzione — dichiarerà allo stesso Ugo Pesci, in un incontro avuto con lui, il 15 settembre, alla Tomba di Nerone — di fondare un giornale appena entrato in Roma; e terrà fede alla sua parola, perché sarà suo il battagliero quotidiano radicale e repubblicano, uscito il giorno dopo la « breccia » con la testata « La Capitale », lo stesso che porterà al suo assassinio nel 1875, su istigazione del già ricordato Luciani.

Non è possibile qui seguire il drappello dei giornalisti nelle loro peripezie del settembre '70 (« cacciati di qua e di là, ora respinti da qualche ufficiale che non voleva *borghesi* tra i piedi ed a cui troppo ci sarebbe voluto e forse non avrebbe servito a nulla l'esperte l'essere nostro dall'a zeta, ora accolti da strette di mano e da sorrisi cordiali di buoni amici... », annota il nostro Ugo). Ma si vuole ricordare che quando, al termine di quelle peripezie, il corrispondente del « Fanfulla » « affranto, disfatto dalle sensazioni di quella giornata memoranda », si lascerà cadere su un divano di un caffè affollatissimo (ora Ronzi e Singer e allora subito ribattezzato al nome di Cavour) all'angolo di palazzo Ferraioli, in piazza Colonna, vi vedrà entrare anche l'amico De Amicis, che, pur lui stracco morto, lo trascinerà a vedere il Colosseo di notte.

In fondo erano dei romanticoni, questi giornalisti che avevano dato tanto fastidio al Luogotenente Generale del Corpo di Spedizione. Ma pur costui aveva le sue ragioni quando citava testualmente i rigorosi regolamenti vigenti al riguardo nella « liberrima Inghilterra » e anche quelli emanati dal Governo Italiano per le operazioni in Africa; e ammoniva che « lo stato di guerra è così eccezionale, è tale circostanza nella quale sono talmente ingiuriosi le sorti della patria, che sarebbe colpa oramai, ove ammaestrati dal passato, non si potesse un freno, escludendo dal teatro della guerra ogni giornalista o corrispondente, che non sia alla diretta dipendenza del generale stesso... ».

Fossero o no da accogliere le ragioni del risentito generale, ecco un aspetto della « presa » di Roma che varrebbe la pena di approfondire, così come sarebbe ben interessante rintracciare (cosa non facile, peraltro) sui giornali italiani e stranieri dell'epoca gli originali delle corrispondenze dettate in quella straordinaria occasione dalla « stampa » al seguito di Raffaele Cadorna.

RENATO LAFFRÈ



## Cent'anni di baracche

Gennaio 1970. Per sistemare in maniera decente le migliaia di persone che, nel corso del 1969, hanno occupato edifici di proprietà pubblica al Celio (i casoni dell'Istituto Case Popolari, da sette anni in attesa di demolizione, ma bloccati dalle incertezze del Comune sul futuro del centro storico), alla Garbatella (le vecchie case dei ferrovieri, anch'esse destinate alla demolizione), a Pietralata e al Tiburtino Terzo (le « case rapide » del fascismo ancora in piedi dopo quarant'anni, che l'ICP non ha fatto in tempo a demolire dopo averne finalmente trasferito gli abitanti), il Comune compra o affitta millecento appartamenti a Ostia e alla Magliana e li assegna agli ex baraccati. Altre migliaia di famiglie restano, tuttavia, nei palazzi di grosse società immobiliari romane avuotati per restaurarli (all'Esquilino) o nuovissimi e mai affittati (al quartiere Marconi).

Dopo la parziale distruzione del Borghetto Latino compiuta dagli stessi baraccati per tagliarsi i ponti alle spalle e impedire che le autorità li rimandino nelle loro baracche, l'occupazione dei palazzi vuoti nel centro della città è l'aspetto più clamorosamente drammatico della Roma delle baracche dell'anno del Centenario.

Anche le baracche hanno cent'anni e celebrano a modo loro la ricorrenza imponente come non mai, e con la forza di una coscienza sociale e politica finalmente acquisita, all'attenzione della città, che le ha sempre sostanzialmente ignorate, e delle strutture che non pare abbiano molta fretta di affrontare il loro problema in modo radicale. Le baracche hanno cent'anni anche se paiono il frutto di fenomeni a torto giudicati moderni: essenzialmente il sottosviluppo e la speculazione su aree e costruzioni.

In cento anni per questo strato, per questa classe della popolazione romana, che è da sempre composta di immigrati dal Lazio,

dal Centro e dal Sud, le cose non sono cambiate molto. Giusto cento anni fa, alla vigilia dell'effettivo trasferimento della capitale da Firenze a Roma, il Consiglio comunale dovette provvedere d'urgenza a sistemare 1.329 famiglie di baraccati in vecchi fienili adattati alla meglio con tramezzi (in via dei Fienili, alla Lungara, in via San Teodoro, in via Mazzamurelli, in via del Vantaggio, in via degli Orti), in case vuote, inabitabili e da restaurare (esattamente come le case occupate oggi) e in baraccamenti tirati su alla peggio. Accadeva il 3 giugno 1871.

La fame di case in quegli anni a Roma — è risaputo — era impressionante e i fenomeni che ne seguivano gravissimi. Converterà qualche rapido richiamo. Nel primo decennio di Roma capitale la popolazione romana ebbe un incremento di oltre 70 mila abitanti. Il ceto impiegatizio e borghese veniva dal Piemonte, dalla Lombardia, dalla Toscana; la manodopera dal Lazio, dalle Marche, dagli Abruzzi, dalla Campania. Secondo calcoli fatti dal governo, per dare un alloggio agli impiegati da trasferire a Roma, occorrevano 40.180 stanze. Il Comune ne trovò soltanto 500, cosicché, alla fine del 1872, l'operazione fienili dovette essere ripetuta « per ragioni di pubblica utilità ».

La caccia alla casa fu tale che oggi chiamiamo, con orrendo termine di formazione burocratica, la « situazione alloggiativa » della popolazione romana degradò rapidissimamente. Per far posto ai nuovi venuti e sfruttare la situazione, furono esaurite ben presto cantine e sottoscale e si riempirono i dormitori pubblici. Il « Resoconto morale » dell'Amministrazione comunale per il periodo dal 15 ottobre 1876 al 30 settembre 1877 afferma: « Una folla di operai invade i pubblici dormitori, che giungono a ricoverare in un anno 117 mila individui, dei quali soltanto 43 mila romani ». Poi non bastarono neppure più i fienili. Nel discorso alla Camera del 15 marzo 1881 Agostino Depretis disse: « La classe agiata della popolazione è costrutta ad andare ad abitare ove trovavasi la classe povera e la classe povera a cacciarsi là ove essere umano mai aveva abitato ».

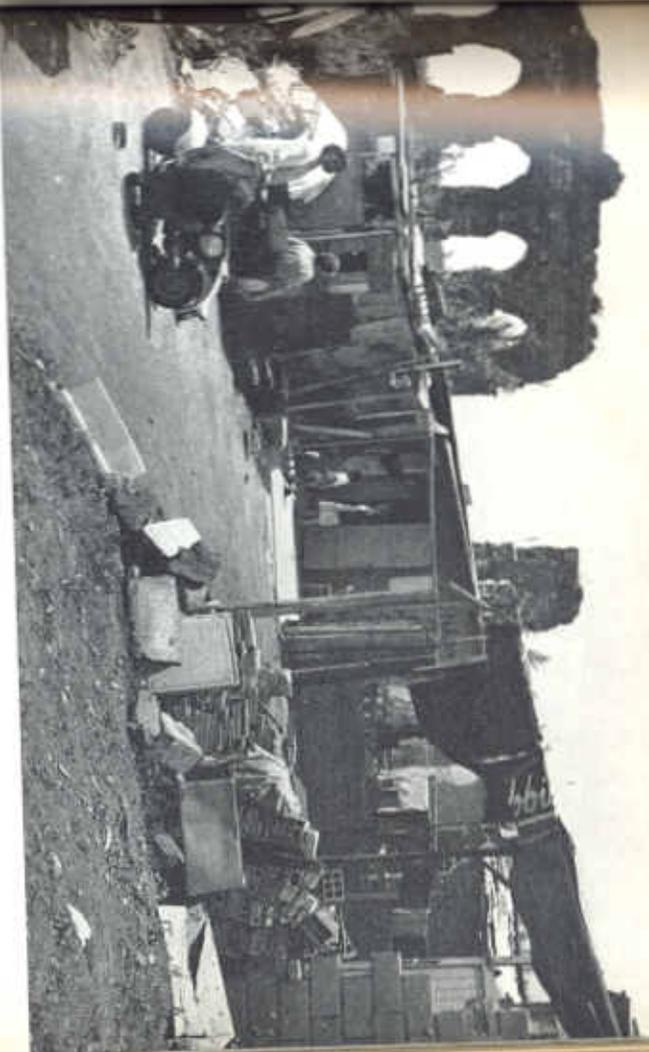
La storia centenaria delle baracche di Roma era già cominciata.

\*\*\*

Secondo il censimento del 31 dicembre 1871, nell'Agro Romano su di una popolazione di oltre 15 mila persone e oltre 1600 famiglie, più di un quarto vive in casine, in capanne o addirittura in grotte. Ma in città la situazione non è certo migliore. Le truppe italiane entrate il 20 settembre da Porta Pia avevano già trovato le prime baracche esistenti subito fuori le mura: per esempio al Ponte Nomentano. E poi al Mandrione, a Porta Portese, lungo i rilievi della ferrovia. Ci viveva una parte della grande massa di disoccupati, di accattoni, di nullafacenti che, al tempo del governo pontificio, campavano di beneficenza pubblica e privata. Roma non era certamente un centro produttivo e buona parte della sua funzione economica si esauriva nel prestarsi a fare da piazza per il collocamento della manodopera agricola che, dopo essere venuta in città di mattino per porsi in vendita, vi tornava la notte per sfuggire alla malaria, per dormire. Dove? Sotto i portici del Campidoglio, sotto i passetti, negli androni e nei luoghi concessi all'uso dal Comune: i portici di piazza Vittorio, quelli del Lungotevere dei Vallati, le scalinate delle basiliche, di San Pietro in Vincoli, di Santa Maria ai Monti, ecc.

Dapprima questa singolare e poverissima popolazione notturna era composta pressoché esclusivamente di braccianti agricoli. Quando cominciò la febbre dell'edilizia, i braccianti divennero manovali, la loro presenza in città si stabilizzò. Essi continuano a costruir case, solo che le facevano per gli altri e mai per sé e restarono così sempre al di fuori. Al di fuori anche della città, perché, quando vollero sostituire un tetto agli archi dei passetti e dei porticati, la città li respinse. Il esportò con un processo ininterrotto di rigetto che è durato fino ai nostri giorni e, dopo cent'anni, dura ancora.

Per le baracche la città tollerò che la povera gente se le costruisse là dove la speculazione edilizia non aveva ancora posato



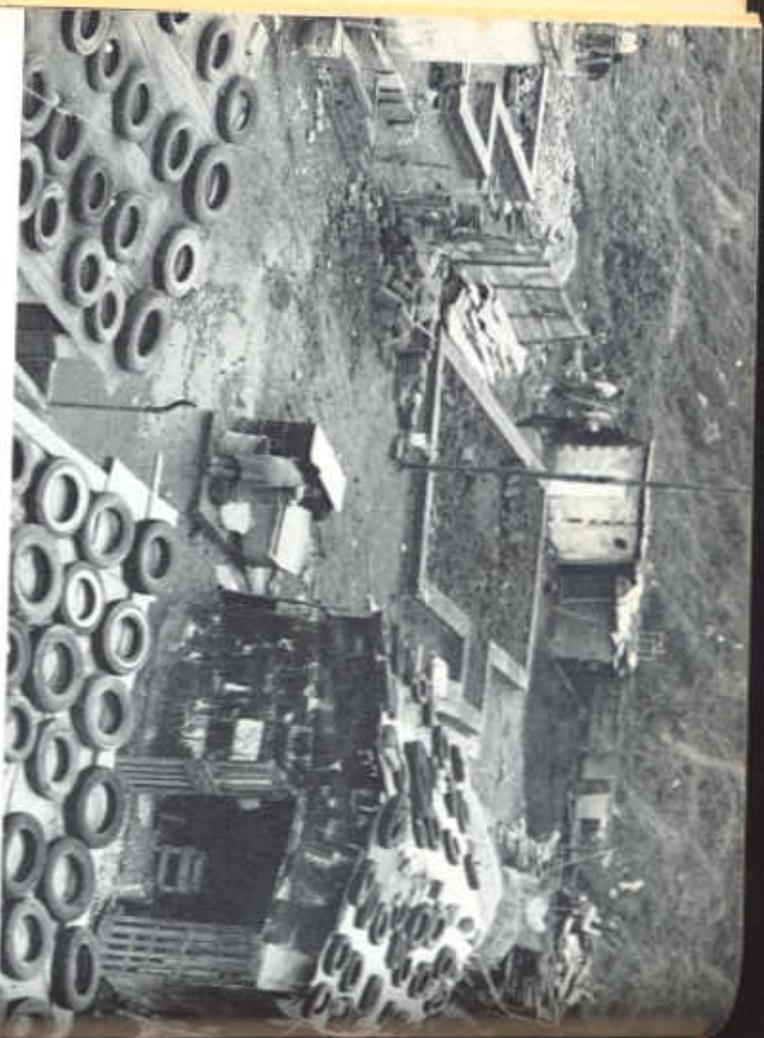
Aspettando l'edice

Foro Mitriniano (prima della demolizione)





S. Agapito - Borgo Nuovo Pinerolo



La Torrecchia (continua)



i suoi occhi, ma non appena i nuovi quartieri si allargavano un po', le baracche venivano semplicemente respinte più in periferia. Il censimento del 1911 prestò attenzione anche al tipo di abitazioni in cui la gente viveva e alla loro distribuzione. Le case furono classificate come « normali », « anormali » (sotterranei, soffitte, botteghe o bassi), « anormalissime » (baracche, capanne, grotte). Il 14 per cento delle abitazioni di Roma furono definite in quell'anno « anormali » o « anormalissime »! Con più precisione, contro circa 73 mila abitazioni « normali » ne furono contate quasi 9 mila « anormali » e 2.915 « anormalissime »: 561 nei rioni cioè in pieno centro, 493 nei quartieri, il resto nel suburbio e nell'Agro. Poiché gli abitanti del comune risultarono oltre 522 mila, si può stimare che i baraccati fossero, nel 1911, poco meno di 20 mila.

Così scrive la relazione ufficiale del Municipio al censimento, a proposito delle case « anormalissime »: « I quartieri Nomentano e Parioli, in cui si hanno ville e villini, presentano una quantità notevole di baracche, mentre poche baracche si trovano nei quartieri Tiburtino, che è un quartiere evidentemente popolare, ma ormai quasi saturo di costruzioni. Il quartiere Salario è tra i meglio forniti di baracche (...). Altrettanto dicasi per l'Esquilino ». E ancora: « Le baracche si addensavano in modo specialmente caratteristico fuori della Porta San Giovanni, fuori della Porta Maggiore, in vicinanza del Ponte Nomentano, lungo il margine della ferrovia, lungo il viale della Regina, lungo il vicolo del Prato degli Strozzi e via Angelica (quartiere Miltvio), in vicinanza delle vie Tulliana e La Goletta (quartiere Trionfale), in prossimità della stazione di San Pietro ». Insomma ovunque « sopravanzava terreno non ancora coperto da costruzioni e ciò indipendentemente dalla qualità dei gruppi dimoranti in prevalenza nel quartiere ».

Come si vede, una fotografia quasi perfida, tanto che la si potrebbe sovrapporre ad una pianta topografica della Roma di oggi trovandovi ancora molti punti di coincidenza. Ma non una parola sulle cause di questa situazione, né sui rimedi. È ben vero

che si trattava di un censimento e non di un'opera di sociologia o di un programma politico, ma lo stesso silenzio si ritrova negli atti ufficiali sin dal principio della storia di Roma capitale. E l'atteggiamento dei responsabili è, in genere, paternalistico, di beneficenza. Quando ai manovali e ai braccianti fu tolto il permesso di dormire all'aperto sotto i portici e sulle gradinate (poiché la Roma « italiana » aveva molta più dignità esteriore di quella papalina e pontificia, ma anche molto minor spirito di carità, che nella prima metà del secolo scorso e poi per molto altro tempo ancora era l'unica fonte e l'unico principio dell'assistenza pubblica), provvide il Comune a costruire baracche per i senza-casa.

\* \* \*

La storia di questi cento anni di baracche ha visto assai più interventi sbagliati che giusti. La spinta più forte al « baraccamento », come allora lo si chiamava, venne negli anni del fascismo. Le grandi opere pubbliche, le grandi soluzioni urbanistiche nel centro di Roma — e ciò al di fuori di ogni polemica sulla loro validità — furono realizzate sulle spalle di decine di migliaia di persone trasferite di peso in periferia. Le borgate nacquero, ancor prima degli anni trenta, con gli sventramenti in centro. Per i deportati della vecchia città e per l'assistenza agli abitanti delle baracche della cintura periferica, che costituivano non un male in sé, ma soltanto una « vergogna » per la città, furono costruite le « case rapidissime » demolite soltanto ora, dopo quarant'anni.

In realtà si trattava di baracche e non di case, perché costruite negli avallamenti del terreno, come a Tor Marancia, perché non le si vedesse dalle strade, e perché le case non avevano acqua né servizi igienici. A Gordiani, fino alla sua distruzione negli anni cinquanta, i gabinetti sono 25 per cinquemila persone, i lavatoi soltanto tre, le strade torreni di fango, non c'è un filo di verde, la qualità delle costruzioni è la peggiore che si possa immaginare in cima di autarchia: tanto serve ai poveri (anche se i poveri pagano il fitto).

Per questa stessa gente, per coloro che non ricevono la casa dall'ICP, ci sono gli avanzi delle demolizioni: « Gli si dia il materiale, gli attrezzi, lavorino — scriveva "Capitolium" nel 1931. — Le grandi demolizioni di Roma imperiale forniscono una quantità di infissi, di materiali diversi, niente di bello, ma tutto buono, sufficiente, prezioso per chi non ha nulla ». Naturalmente questi nullatenenti dovranno essere trasferiti « su terreni di proprietà del Governatorato siti in aperta campagna e non visibili dalle grandi arterie stradali, ove sarebbe loro concesso di costruire le abitazioni con i materiali dei manufatti abbattuti (...) sotto la sorveglianza di una stazione dei Reali Carabinieri e di Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale ».

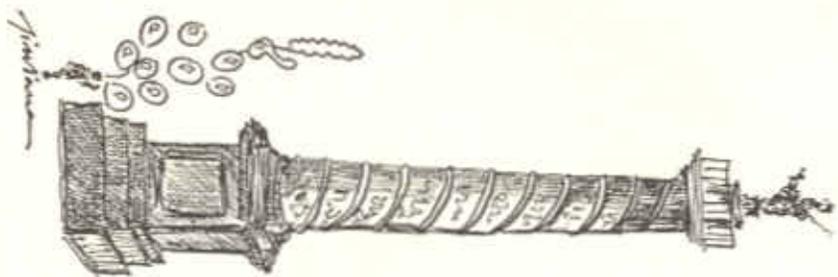
Tale degradazione della periferia ha immediate conseguenze. Alle baracche ufficiali, con licenza edilizia, si aggiungono, si affiancano immediatamente quelle abusive. Fino all'anno scorso al Borghetto Prenestino il confine tra borgata e borghetto era segnato solo sulla carta, invisibile nella realtà. Tra i due tipi di costruzione non esisteva alcuna sostanziale differenza. La ruspa, comunque, si fermò al punto giusto quando si trattò di demolire le baracche con licenza, ai cui abitanti si dava finalmente una casa nuova. Le baracche senza licenza sono restiate in piedi. Meno quelle che occupavano le aree sulle quali poi sono stati costruiti i palazzi privati a sette piani.

Poi vennero la guerra, l'illusione di Roma città aperta, i bombardamenti. E poi ancora, negli anni della ricostruzione, la speculazione più sfrenata sulle aree, la nuova ondata di immigrazione dal Sud, la fuga dalle campagne, i boom e le crisi e, senza una politica urbanistica adeguata e una politica economica radiale, crebbero insieme benessere e baracche. Fino a quando il bubble non è esploso e la città del benessere, che credeva di aver dimenticato i baraccati lasciandoli a vegetare lungo gli acquedotti romani, lungo il Fosso di Sant'Agnes, nella buca del Borghetto Latino, all'Idroscalo, un po' dappertutto in periferia, se li è ritrovati in centro, sotto il naso, senza aver più nemmeno la forza di storcerlo.

\*\*\*

Questa non è una storia delle baracche di Roma. Sono soltanto appunti di cento anni. Di un secolo che ha visto crescere la città di provincia fino a diventare capitale e poi metropoli e adesso la vede correre il rischio della megalopoli disumana. Una città che certi suoi mali se li è lasciati crescere con sé quasi con rassegnazione, ma anche con colpa. A scrivere la storia delle baracche qualcuno ci ha provato, ma sono venuti fuori storie urbanistiche o trattati di sociologia. La storia vera, vista da dentro e scritta con la passione di un romanzo tragico, è ancora da scrivere.

PIRE GIORGIO LIVERANI



## Quasi romano il figlio di Ulisse

Nei riguardi di Circe bisogna pur dire che sia Ulisse che i suoi compagni si comportarono in maniera decisamente rozza e inurbana. Circe era una gentildonna che se ne stava in splendido isolamento nella sua isola — oggi promontorio — a cospetto dell'azzurro mare, in compagnia di uccelli e di cervi, come una diva ritraiasi dalla vita mondana.

In effetti Euriloco e gli altri marinai, inviati da Ulisse in avanscoperta, trovarono la genitidonna che stava tessendo una tela e nel frattempo cantava; visione bellissima, così come doveva essere affascinante codesta donna dagli occhi meravigliosi e dai capelli lunghi raccolti in una turgida treccia. Ebbene, quei rozzi marinai invadono la sua casa, mangiano scostumatamente serviti dalle ancelle di Circe e si capisce come sarebbero andate a finire le cose, se Circe, prontamente, non li avesse tramutati in maiali, quali essi meritavano di essere.

In fondo anche Ulisse si comportò come uno zoticone: di fronte a Circe nuda la spada, forte della protezione degli Dei, cosa questa che un gentiluomo non avrebbe dovuto mai fare in presenza di una signora.

Comunque, nonostante tutto, ecco che Circe, con una dolcezza poco usuale in una semidea sconfitta, in quel mondo di dei e semidei così astiosi e vendicativi, invita Ulisse:

*... saltem sul mio letto; che quisi  
nei cuori d'entranti induca fiducia l'amplesso d'amore*

(Canto X, 433-435)

Fortunato uomo codesto Ulisse, anche se la sua fortuna è sempre velata da una malinconia che svela il suo carattere umano: ninfe, principesse e semidee, e la stessa Minerva, ecco che subi-

scono il suo fascino e anche Circe, che pure era donna di mondo, non gli resiste.

Ulisse si ferma nell'isola di Circe:

*e qui, giorno per giorno, restammo lo spazio di un anno  
a intorlarsi di carne, che tanta ce n'era, e di vino*

(Caio X, 498-500)

Poi, nuovamente la smania della partenza. Sì, la patria lontana e la moglie e il figlio, ma in effetti sono codeste partenze insite nel carattere di quell'uomo straordinario. Egli parte sempre, dopo brevi soste, e non arriva mai giacché la sua vita non ha una meta fissa e il destino ha a lui assegnato codesto fato, che in effetti noi stessi ritroviamo nella nostra condizione umana. Circe lo sa, è una scimida e conosce il destino di Ulisse; non si oppone alla sua partenza, anzi fa che il suo distacco sia il più dolce possibile, gli fornisce provviste e gli dà consigli, gli preannuncia la discesa agli Inferi e gli fa auguri per il suo destino. E infine, con tratto tipicamente femminile, di donna che lo ha amato, ma che non vuole essergli d'impaccio, gli tace che aspetta un figlio da lui.

E così l'Eroe parte sul mare azzurro, per nuovi lidi, e, come dice la canzone

*ma non ti lascio sola, ma ti lascio un figlio ancor  
sai quel che ti consola, figlio del nostro amor...*

\*\*\*

Nacque così Telegono, che significa « nato lontano dal padre », fratello del ben più noto Telemaco e attorno a Telegono fioriscono storie e leggende che però, meno note e di minore importanza di quelle omeriche, ci sono giunte frammentarie, nebulose e contraddittorie.

Nato e vissuto nella meravigliosa isola della madre, Telegono doveva essere un giovane selvaggio, cacciatore solitario di cinghiali che allora vivevano nella vicina piana pontina, e abituato a lunghe

soste in cospetto dell'azzurro mare tirreno. Fatto sta che, divenuto adulto, poiché in effetti doveva in lui altare il carattere paterno, parti dal Circeo e Circe, anche questa volta non si oppose a codesta partenza, anch'essa dovuta ai disegni del destino.

Esiste infatti una leggenda che dice che addirittura Telegono fu causa della morte del vecchio Ulisse. Questa leggenda fa parte dei poemi del ciclo epico post-omerico e come sono giunte a noi queste notizie è già questa una specie di storia leggendaria.

Infatti codesti poemi noi non li conosciamo: sappiamo soltanto che Proclo, filosofo neoplatonico del V secolo, riassunse tali poemi in una sua *Crestomazia* in quattro volumi, che andò pure essa dispersa e nella quale si parlava di « quae ad Homerum pertinent » e cioè di quelle cose che erano attribuite ad Omero. Fortunatamente nel X secolo dopo Cristo, Fozio, patriarca di Costantinopoli, riassunse in un suo scritto quanto Proclo a sua volta aveva scritto, per cui noi, attraverso il riassunto del riassunto, siamo venuti a sapere cosa dicevano le leggende post-omiche sulla morte di Ulisse.

Fra esse c'era appunto una *Telegonia* o storia di Telegono, scritta da Eufammone di Cirene nella quale era detto che Telegono, vagabondando per mari e isole, sbarcò ad Itaca e lì, guardando il caso, venne a scontrarsi con un anziano gentiluomo che lo aveva scambiato per un predone avventuriero. I due duellarono e Telegono che aveva per le mani un'asta resa terribile da una punta fatta con il pungiglione di una razza marina, uccise il vecchio, che altri non era che suo padre Ulisse.

Leggenda curiosa ed anche arida nei suoi significati, giacché la morte di Ulisse era invece segnata dal fato lontano dalla patria, ancora vagabondo per ignote terre, a portare civiltà e conoscenza a popolazioni sconosciute che non avevano mai visto il mare.

Non comprendiamo perché, nella leggenda di Telegono, ci sia questo inserimento tragico relativo alla uccisione del vecchio Ulisse da parte del figlio. Infatti la leggenda di Ulisse ha un suo svolgimento più affascinante, come leggiamo in Plinio e in Solino e come Ovidio scrisse nelle *Metamorfosi* (XIV, 308). Svolgimento

ripreso poi da Dante nel XXVI canto dell'Inferno per cui Ulisse, non trattenuto dagli affetti familiari, ma spinto « dall'ardore di venir del mondo esperto » ripartì da Itaca, anche se vecchio, per andare oltre lo stretto di Gibilterra e, dopo aver fondato la città di Lyssippo, ovvero Lisbona, spingersi verso l'ignoto mare nella folle avventura di conoscere i confini del mondo.

Ma lasciando Ulisse, torniamo a Telegono e vediamo che il suo destino era in effetti sulle rive del Lazio.

\*\*\*

A questo punto, prima di continuare con la storia di Telegono, dobbiamo pur dire che accanto alle grandi leggende dei « nostri » e cioè dei ritorni in patria dei più famosi eroi greci quali Ulisse, Dionede e Agamemnone, fiorirono numerose altre leggende minori che noi conosciamo attraverso appunto il riassunto che principalmente ne fece Proclo nella sua *Cretomanzia*, giunti anch'essa riassunta da Fozio. Tutte queste leggende minori si riferiscono più o meno alla presenza degli eroi Achei sulle rive italiane, in coincidenza con quella che fu, attorno al VII e VI secolo avanti Cristo, la colonizzazione greca dell'Italia meridionale e la fondazione delle grandi città greche della Sicilia e del continente.

È evidente che le popolazioni locali, sottomesse dai coloni greci che arrivavano portando cultura e civiltà, facessero proprie le leggende madri dei nuovi arrivati, e questo anche per nobilitare in un certo senso le loro origini.

Abbiamo così le leggende della fondazione di Segesta, Metaponto, Erice, Squillace, da parte di Nestore, Dionede, Menecro ed altri ed abbiamo altre leggende che attribuiscono la fondazione di alcune città greche, come ad esempio Crotona, ad eroi eponimi greci e cioè dallo stesso nome della città fondata.

Altre leggende dirottano nel Tirreno addirittura i famosi Argonauti, mentre numerosi luoghi italiani testimoniano della presenza di Ercole, quale protagonista di storie locali nelle quali egli è sempre l'eroe ecista e cioè fondatore di città.

Altre volte sono invece mitici personaggi di leggende greche, quali deità o sirene a volere la fondazione di città italiane come ad esempio Poscidonia, Partenope o Pithecusa.

In questo contesto di leggende minori greche dobbiamo inserire la leggenda di Telegono, nato da padre greco, ma in effetti italiano per nascita da parte di madre e, diciamo così, per sviluppo ed educazione.

Telegono uccise veramente Ulisse? Non sappiamo: ma è un fatto che ad un certo punto lo troviamo nuovamente al Circeo, anzi nuovamente in compagnia dello stesso fratello Telemaco e di Penelope che, dopo l'ultima partenza di Ulisse, probabilmente capì che era inutile starlo ad aspettare ancora, giacché aveva già aspettato abbastanza la prima volta.

Con questo « nostos » di Telegono al suo luogo di nascita comincia la parte italiana della leggenda. Infatti dal Circeo si dipartono non solamente Telegono ed anche Telemaco, ma altri eroi eponimi fondatori di città, che secondo altre leggende, erano anche essi nati da Ulisse e da Circe. Così ad esempio se leggiamo Dionigi di Alicarnasso, abbiamo al Circeo la presenza anche di Agrio e Latino, anche se a questo punto l'albero genealogico presenta una certa confusione.

Infatti sembra che, a causa della dolce aria del Tirreno o della molla dei meravigliosi boschi del Circeo, dall'arrivo in quei luoghi anche di Telemaco e di Penelope ne derivarono delle unioni fra Telemaco e Circe e fra Telegono e la stessa Penelope, per cui non si capisce bene da chi fossero nati tutti codesti eroi che poi si sparsero per l'Italia centrale; si parla infatti anche di Ausone, Antea, Ardea che fondarono rispettivamente Ausonia, Anzio e Ardea.

Plutarco si spinge a citare anche una certa Roma, nipotina di Latino e Leucaria, per cui ci stiamo quasi avvicinando ad un tentativo di far derivare la fondazione di Roma ad una progenie di Ulisse.

Ma Roma aveva in effetti la sua leggenda già bella e pronta: un altro eroe, e cioè il pio Enea, avrebbe avuto questo privilegio.

In un certo senso la leggenda c'era già ed era inutile arrampicarsi sui vetri scomodando altri eroi.

\*\*\*

Comunque sia Telegono avrebbe potuto ben fondare Roma. Egli, infatti si partì dal Circeo, attraversò la pianura Pontina cacciando e combattendo e risalì sulle alture che aveva di fronte, e cioè sui castelli romani e lì fondò la città forse più importante della zona, dopo Roma, e cioè Tusculum che erroneamente viene identificata con la moderna Frascati, giacché Frascati forse soltanto nel 1191 quando Tuscolo fu distrutta dai soldati del Barbarossa ed i suoi abitanti fuggiaschi si attestarono a mezza costa del colle tuscolano, costruendosi provvisorie abitazioni di frasche, da cui il nome di Frascati.

Tuscolo quindi può vantare un ecclisa forse più famoso dei fondatori di Roma, comunque una data di fondazione più antica. Questo è tanto vero che gli antichi tuscolani si vantavano di essere discendenti di Ulisse stesso, attraverso Telegono. La « *Græca Mamilia* » essendo di Tuscolo, si faceva chiamare « *ulisside* » come leggiamo nel I libro v. 49 di Tito Livio.

Addrittura le mura Tuscolo, e successivamente anche quelle di Frascati — come si vede in una stampa del Greuter (1620) — venivano chiamate le « *telegonicæ mura* » e lo stesso Ovidio ne *I fatti* libro III cap. 1° nomina « *le alte mura che innalzò Telegono* », parlando delle mura che circondavano la città di Tusculum.

La stirpe degli ulissidi, sempre secondo codeste leggende epiche, si sparse nella pianura pontina, ma anche nell'entroterra: Telemaco stesso volle fondare una città ed arrivò fino a Clusium.

Poi, se leggiamo quanto Dionigi di Alicarnasso ci riferisce a proposito di ciò che ha scritto Ellanico, abbiamo che Enea stesso si incontrò con Ulisse, e addirittura Ulisse, insieme con i figli sbarcò sulle rive del Lazio e, inoltratosi nell'entro terra, avrebbe fondato Cortona e tuttora lì sarebbe la sua tomba.

\*\*\*

È indubbio, da tutte queste storie affascinanti, ma anche quanto mai ingarbugliate, che lo sbarco di mitici eroi, semidei ed eroi eponimi dovette essere un fatto che molto suggestionò le più antiche popolazioni latine, rozze e dedite alla pastorizia.

La loro arcaica religione era fatta di dèi che avevano i semplici compiti di vigilare sulla fecondità dei maiali e sulla rigogliosità delle messi; la loro cultura era povera, il loro vocabolario misero.

Avevano però una freschezza di inventiva, e una immaginazione fertile: quando ad essi si unirono alcuni lontani trasmigratori venuti dall'oriente, reduci da sanguinose guerre e portatori quindi di nuove tecniche, di senso artistico e di maggiori capacità organizzative ecco che si formò su questa vasta piana laziale, e cioè il « *latium* » la grande pianura, come la chiamavano allora, una popolazione autoctona intelligente, volitiva e tenace.

Essa trasse i suoi miti da antiche leggende di « *nostros* » tramessi dall'epos post-omerico, miti arrivi di eroi adulti, saggi, reggitori di popoli: Enea, Ulisse, Diomede, Nestore.

E a Roma toccò la leggenda di essere fondata da un discendente di Enea: se non fosse stato lui, c'era Telegono, discendente di Ulisse, che vagava sui colli e nella pianura. State sicuri che Roma l'avrebbe fondata lui.

Mario Marazzi



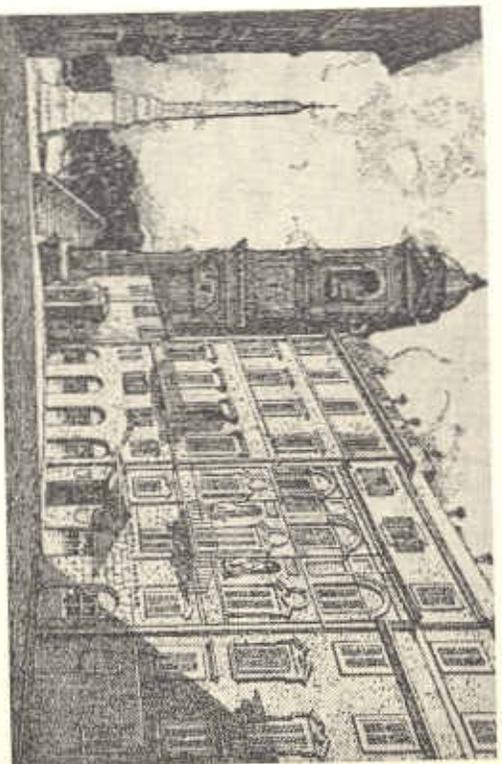
## Il Chianti a Roma

Verso la fine dell'800, due giovani svizzeri pieni di buona volontà, lasciano il loro paesino nei pressi di Coira e se ne scendono, a piedi col loro Rucksack, a cercare fortuna in Italia. Eccoli dunque, Gattisch e Hassler a Napoli; si spingono a Catania e a Palermo, tornano a Napoli dove dirimpetto a Castel dell'Ovo, Alberto Hassler crea il primo albergo organizzato in Italia da uno svizzero. Lo affida ad un fratello, e da Napoli viene a Roma, mentre Gattisch dà vita alla famosa pasticceria che è tuttora il luogo più ricercato di Chiana, e stabilisce la sua attività romana in via Bocca di Leone, per poi comprare la bella casa monumento nazionale a Trinità dei Monti che diventa il più romantico degli alberghi romani: l'Hotel Hassler.

Ben lo ricordo per avervi abitato da bambina: l'entrata con la guida rossa ed il portiere ridanciano detto Giorgione per la sua mole, e la sala da pranzo dal soffitto pompaiano; gli stretti corridoi e la finestra della stanza alla quale si giungeva da un breve scalino. (Era il periodo del terremoto di Messina e papà ci raccomandò, al minimo segno sussultorio, di raggiungere questo scalino perché, diceva, anche se la casa fosse crollata, il vano della finestra sarebbe rimasto in piedi). E la gente, rammento, quasi tutta straniera, che sostava in estasi sul terrazzo, e la cometa di Halley che appare gloriosa e paurosa una sera a Trinità dei Monti e l'ascensore, il famoso lentissimo ascensore che da Trinità dei Monti scendeva a piazza di Spagna, di cui Alberto Hassler fu uno dei maggiori promotori, e che sarebbe assai più utile oggi.

In quell'albergo caro alla Duse, o all'Eden suo gemello, scese anche, così mi dice una nipote di Alberto Hassler, Theodor Mommsen, il paterno amico di mio nonno Giacomo Lambroso.

Del nonno mi sono giunte, in questi giorni, per mezzo del professor Lothar Wickert, biografo del Mommsen, e per la cortesia della direzione della Deutsche Staatsbibliothek di Berlino, le xerocopie delle lettere che Giacomo Lambroso scrisse tra il 1869 e il 1902 al Mommsen e ivi conservate nel suo archivio. Trattano



Hotel Hassler - Trinità dei Monti - Roma.

tutte di codici e di lapidi che riguardano gli studi di entrambi, ed in particolare delle ricerche fatte dal Lambroso per l'epigrafia tedesca; una sola fra queste circa 40 lettere si stacca dalle altre, non però nello stile che rivela la consueta accuratezza di mio nonno, ma nel contenuto. Eccola:

Roma, 12 aprile 1882

III. Sig. professore,

Non ho dimenticato il suo desiderio di avere buone informazioni e buoni indirizzi che abbiano la virtù di impedire che il Chianti si trasformi in aceto a Berlino. Ho consultato un mio conoscente, il sig. Briosi, direttore della Stazione Chimica-Agraria di Roma spezialista in fatto di vini.

Dalla sua risposta risulterebbe che uno dei più sicuri ed anche dei più economici mercanti di vino toscano, sarebbe il Caselli (Roma, via Tritone, ove sbocca la via Due Mucelli), procurando di intendersi col padrone stesso. A Firenze sarebbero specialmente indicate la fattoria Fenzi e la fattoria Ricassoli: ma quest'ultima pare che faccia pagare anche il nome. Del resto il Chianti giunto a Berlino, se in fasci bisogna custodirlo in luogo fresco (Weinkeller) se in barile, metterlo in doppio fusto. M'è parso che il mio consulente avesse molta fiducia nel Caselli, sotto tutti gli aspetti.

Suo affano

G. Lomonoso

Trovo nella « Guida Monaci » del 1874 a *Vini Toscani (negozii di)* l'indicazione di « Caselli Raff. Via del Tritone 109 ». Il che dimostra che a Roma non si apprezzavano soltanto i vini dei Castelli!

MATRIZIA MARONI LUSANOSO



## Una freccia sul cappello cardinalizio della « scimmia »

Nelle cronache romane del Giubileo del 1350, spicca prepotentemente la figura del cardinale Annibaldo da Ceccano, la cui forte personalità dette filo da torcere a Cola di Rienzo il quale, deposto nel dicembre del 1347, andava tramando nell'ombra con l'intenzione di riprendere il potere alla fine di quell'Anno Santo.

Il cardinale Annibaldo apparteneva alla famiglia dei Conti di Ceccano, antichissima dinastia di origine germanica, che il Gregorio VII ritenne discesi nella Campania al seguito di Ottone I e dei suoi successori. Aggiunge lo storico tedesco: « Nei monti Volsci primeggiava, dinastia antichissima, la Casa dei Conti di Ceccano, e per ricchezza e per dignità era anche nella Chiesa tenuta in gran conto ». Il che non aveva impedito alla potentissima casata di ordire la nota congiura contro il conterraneo Bonifacio VIII, conclusasi col famoso « schiaffo di Anagni ».

Scrive infatti D. Michelangelo Sindici (*Ceccano - L'antica Fabularia*, Tip. A. Befani, Roma, 1893): « La cospirazione, conforme a documenti esistenti nell'archivio della segreteria comunale di Ferentino, fu ordita nel loro feudo di Ceccano, nella contrada anche oggi detta la "Pietra Rea" o "Pietra del Mal Consiglio", vicino al bosco Fatio ».

Sarebbe troppo lungo seguire le complicate vicende storiche e le belluose imprese dei conti di Ceccano, imparentati con le più illustri casate dell'epoca, tra cui quella di S. Tommaso d'Aquino. D'altra parte noi dobbiamo occuparci soltanto di alcuni casi occorsi al cardinale Annibaldo.

Nel 1349, egli si trovava ad Avignone dove il francese Clemente V aveva trasferita stabilmente la sede papale fin dal 1309.

È noto in quali miserrime condizioni fosse caduta Roma in quel triste periodo (1309-1377) che fu chiamato «l'esilio di Avignone». Priva della presenza catalizzatrice della Curia, teatro di lotte faziose, di violenze e di rapine, corrotta in ogni suo strato sociale — clero compreso — l'Urbe era ridotta allo squalore e alla miseria, con i monumenti in rovina e una popolazione di appena ventimila abitanti.

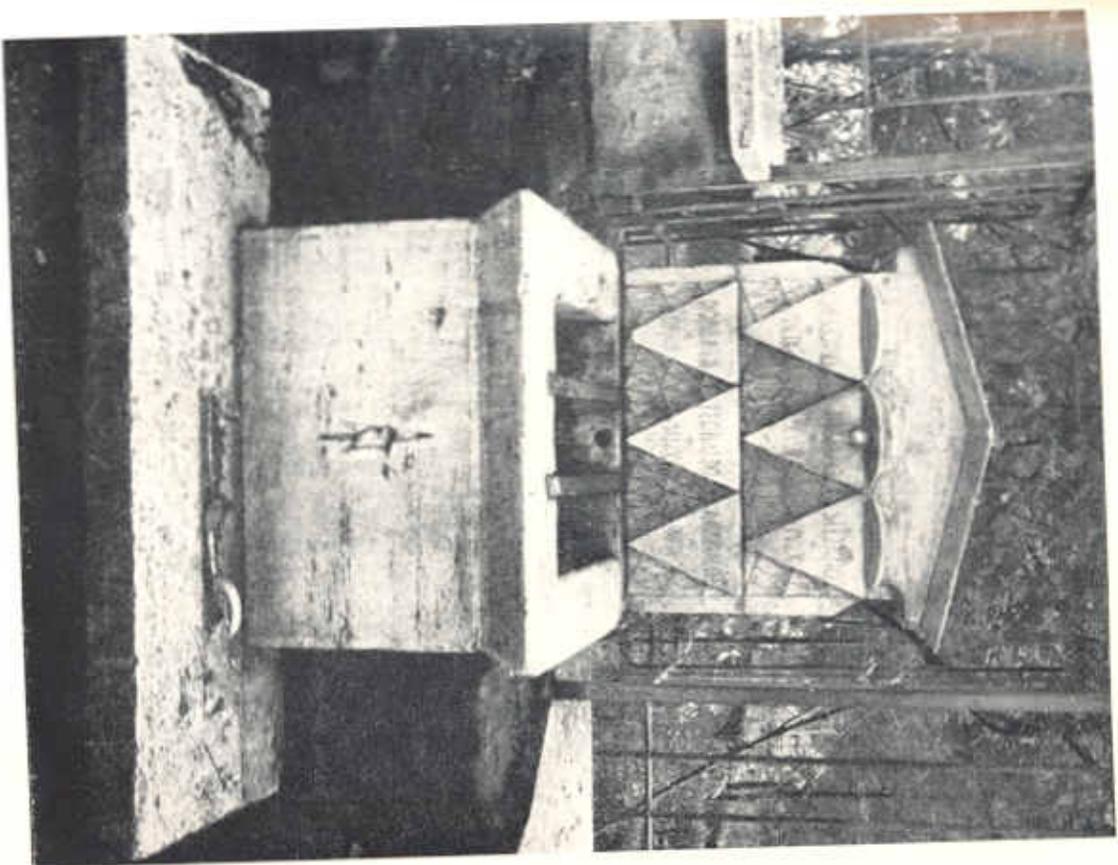
Narra l'Anonimo nella *Vita di Cola di Rienzo*: «La Cittate de Roma stava in grannissimo travaglio. Rettori non havere; omne die se commatca, de omne parte se derobava...; le piccole zitelle menavase e dishonore; li Pellegrini non erano detesi, ma erano scannati e derobati...; omne lasciva, omne male, nulla iustitia, nullo freno...».

In altre parole, come scrisse poi ampollosamente Gabriele d'Annunzio nell'altra sua *Vita di Cola di Rienzo*: «La bellezza dell'Urbe si faceva sotterranea, discendendo a poco a poco nel silenzio degli asfodeli verso i Monti degli Scipioni e de' Cesari che l'avean creata a immagine della magnanimità loro».

Quelle miserrime condizioni indussero il Petrarca a rivolgere al papa una splendida epistola, nella quale è la stessa Roma che, invocando il ritorno di lui, così parla: «O tu, che stendi il tuo impero per tutta la terra, guarda con occhio pietoso una sciagurata che abbraccia le ginocchia del padre suo, del suo signore, del suo sposo... Le affezioni e la vecchiezza mi hanno sfigurata... Sai tu, ancora, riconoscere qualche orna dell'antica mia bellezza?... Adesso, vedovata, sono in preda alla tirannide ed alle ingiurie... Torna!... Io sono la tua sposa e mi farò bella come una volta se ti riavrò con me».

Il Petrarca aveva sempre sostenuto l'esigenza di un ritorno del papa nella sua sede naturale, per risollevarne le sorti dell'Urbe e dei Romani:

*Che fur già sì devoti, ed ora in guerra  
quanti spelmanca di lachon son fatti...*



Cascano - Fontanella pubblica con gli ornati dei Conti di Cascano  
(quello del cardinale Arundello è l'ultimo in basso, a destra)

Ma si deve giungere al 1377 perché la sua idea, sostenuta ardentemente da S. Caterina da Siena, sia attuata da Gregorio XI.

In quel lasso di tempo, nel 1347, appare nel cielo dell'Urbe la stella (ahimè, presto oscuratasi) di Cola di Rienzo, che il poeta archino così raccomandava ai Romani: « Come rarissimo dono di Dio voi veneratelo e fate di profferire per la salvezza di lui le vite vostre ». Il generoso tribuno sogna di riportare Roma all'antica grandezza, e con la sua focosa eloquenza convince l'esitante Clemente VI a indire l'Anno Santo, più volte sollecitato dal Petrarca.

Siamo al 18 agosto del 1349. Il papa, che aveva promesso di partecipare al Giubileo, non si muove da Avignone ma invia a Roma come suo legato il cardinale Annibaldo da Ceccano, con pieni poteri per restaurare l'ordine nell'Urbe.

L'affluenza dei pellegrini fu enorme, tanto che, scrive un cronista dell'epoca, « gli alberghi e le case non erano sufficienti a tenere i cavalli e gli uomini al coperto ».

La città rifiorì come d'incanto; tuttavia la missione del cardinale ciociaro si rivelò subito difficilissima, anche perché il popolo — sobillato dai partigiani di Cola, da poco detronizzato — mal sopportava l'alterigia del legato papale e il fasto di cui si circondava.

Se si deve prestar fede al Gregorovius, anche la sua amministrazione non era delle più corrette: « Il cardinale era il personaggio più importante di Roma: nominava e deponeva ufficiali, vendeva, prometteva e ricusava indulgenze, e, con i suoi modi alteri, offendeva i romani ancora ebbri delle idee di libertà e resi arroganti dall'abbondanza in cui nuotavano. Essi disprezzavano l'origine del loro prelado che traeva i natali da una famiglia di campagna ».

Il pesante aggettivo « losco » col quale lo storico tedesco definisce il cardinale Annibaldo si riferisce, naturalmente, alla sua discussa dirittura morale. Ma anche l'aspetto fisico del prelado doveva essere tutt'altro che gradevole se S. Brigida di Svezia — presente anch'essa a Roma per il Giubileo, e in rapporti tesi col cardinale — non esitò a chiamarlo « scimmia », forse allu-

dando ai tratti del suo volto. Il che divertì enormemente i Romani che, incontrandolo per via, presero a chiamarlo con quel nomignolo. Si che il porporato, sdegnatissimo, lanciò su Roma l'interdetto di otto giorni!

L'azione sotterranea del deposito tribuno contribuiva, evidentemente, a tener desta nella plebe l'avversione contro il cardinale Annibaldo; il quale, d'altra parte, aveva fondati motivi di rancore verso l'ex tribuno che, qualche anno prima, gli aveva fatto giustizia un nepote, reo di aver saccheggiato una galea arenatasi sulle coste laziali.

Si chiamava costui Martino di Porto e, come altri suoi ascendenti, aveva a suo tempo ricoperto la carica di Senatore di Roma. Vero è — come narra l'Anonimo — che « sua nobilitate 'mbratava per tirannie e latronie », ma il castigo inflittogli dal Tribuno fu oltremodo crudele.

Lo sciagurato Martino, per la sua intemperanza nel mangiare e nel bere, era caduto gravemente infermo: « Li miei dicit — narra ancora l'Anonimo — lo dico retruopico; sio ventre era pieno de acqua, come votticello pareva; piene le gambe, et lo cuollo sottile, et la faccia macra, la sete grandissima... L'into da sonare pareva ».

Ebbene, nonostante ciò, il disgraziato fu strappato dalle braccia della bellissima moglie Amasia degli Albertosi, spogliato, trascinato al Campidoglio ed ivi impiccato e tenuto appeso per due giorni e una notte, « sì che la vedova — scrive indignato Gabriele d'Annunzio — dal balcone potesse scorgere quel tristo sacco pieno d'acqua morta ».

Ma torniamo al cardinale Annibaldo. Le regole del Giubileo stabilivano che i pellegrini italiani dovessero restare a Roma quindici giorni e gli stranieri da cinque a dieci, secondo le distanze da cui provenivano. Per rimediare alla scarsità dei viveri e per agevolare la circolazione della moltitudine dei pellegrini, il cardinale ritenne opportuno abbreviare l'obbligo del loro soggiorno. Il Gregorovius (*Storia di Roma nel Medioevo*) scrive che « abbreviò di una settimana il tempo del pellegrinaggio »; Egliberto Martire

(*Santi e birboni*, Ed. A. Barion, Roma 1950) afferma invece, non sappiamo in base a quali elementi, che il cardinale Annibaldo « aveva abbreviato l'obbligo del loro soggiorno a un giorno solo ».

Sta di fatto che i commercianti romani, lesi nei loro interessi, levarono alte grida di protesta contro il drastico provvedimento. Al tempo stesso l'accresciuta ostilità della plebe si manifestò per un fortissimo motivo.

Il porporato possedeva un cammello, e la bestia — allora rara a vedersi — destava la curiosità della folla che spesso si divertiva a molestarla. Accadde un giorno che il cammelliere, perduta la pazienza, reagisse forse troppo vivacemente. La folla lo malmenò e, prendendo spunto da quel banale incidente, corse tumultuante verso il Vaticano, lo invase e infranse a sassate le finestre del cardinale.

Ma l'incidente più grave — l'ultimo — fu quello occorsogli un giorno, mentre dal Vaticano muoveva in processione verso la basilica di S. Paolo. Giunto all'altezza di S. Lorenzo « in Piscibus » (la chiesa, detta anche di S. Lorenzo - v. Pietro Romano: *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze*, Ed. Palombi, Roma - si trovava sulla piazza Rastucchi, anch'essa scomparsa in seguito alla apertura di via della Conciliazione) gli furono tirati dei colpi di balestra dal balcone di una casa vicina, e una freccia andò a ficcarsi sul suo rosso cappello cardinalizio.

Vi fu chi disse — e D'Annunzio raccoglie la diceria — di aver visto Cola di Rienzo in Roma « aggirarsi ignoto tra i pellegrini accorsi alla perdonanza del Giubileo ed essere egli medesimo l'istigatore segreto del verruto balestrato contro il cardinale Annibaldo ».

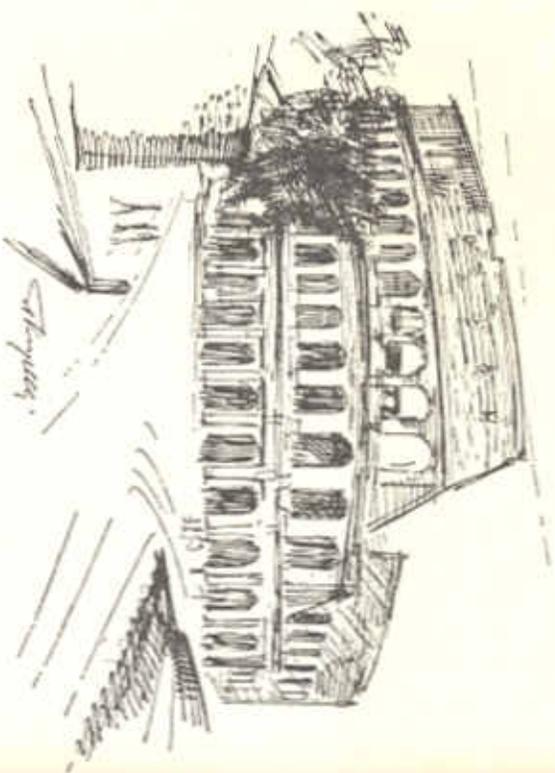
Ma lo storico tedesco Paolo Piur (*Cola di Rienzo*, F.lli Treves Ed., Milano 1934), pur convenendo che « il cardinale Annibaldo era fermamente convinto che nessun altro, tranne Rienzo in persona » fosse l'istigatore dell'attentato, scagiona dall'accaduto l'ex tribuno osservando che la sua presenza a Roma « difficilmente doveva avere secondi fini, fuorché di indagare personalmente l'umore del popolo » in vista delle sue azioni future.

Comunque, il cardinale rimase indenne, ma — narra sempre l'anonimo biografo di Cola — andava ripetendo atterrito: « Dove so' io venuto? Meglio fora essere in Avignone piccolo pievano che in Roma grande prelado ».

La reazione non si fece attendere, e fu spietata: il cardinale fece imprigionare e mandò al patibolo le persone sospette, promulgò un bando contro Cola di Rienzo, e da quel giorno usò la precauzione di andare in giro con una cervelliera di ferro sotto il cappello e una corazza sotto le vesti talari.

Continuamente minacciato di morte dai Romani, il cardinale Annibaldo da Ceccano rimase ancora per qualche tempo nell'Urbe e nel mese di luglio dello stesso anno 1350 partì come Legato alla volta di Napoli. Ma non giunse a destinazione perché morì per via, si dice avvelenato con un bicchiere di vino.

VINCENZO MISSEVILLE



ERNESTO LETTI (Roma (?) - 1917):  
IL COLOSSEO VISTO DA S. SEBASTIANO AL PALATINO  
(dalla *Giorno 1877*, proprietà C. Todarici)

## Tracce di romanesco in un «intermezzo» del secolo XVII

Ne è autore Giovanni Andrea Lorenzani (1637-1712): singolare figura di artista, poeta, autore drammatico, cronista e storico-grafo. Apprezzato dai contemporanei, mal favorito, poi, dalla sorte postuma. Di professione «ottonaro» divenne abile incisore di medaglie, busti, bassi rilievi che gli venivano ordinati dai nobili romani e perfino dal papa Alessandro VIII, Ottoboni. Raccolse in casa — che divenne ritrovo di letterati e musicisti — collezioni di medaglie, incisioni, quadri, manoscritti e libri.

Il felice rinvenimento del testamento (1) del Lorenzani ha rivelato che egli era suocero del pittore olandese Caspare van Wittel, autore di pregevoli vedute romane, e quindi nonno del celebre architetto Luigi Vanvitelli.

Suo fratello, Paolo Lorenzani (1640-1730), dette lustro, in Francia, alla musica italiana, nella corte del Re Sole.

Giovanni Andrea era imparentato con altri artisti, ma di questo e di altro ancora verrà trattato ampiamente in un altro lavoro, di prossima pubblicazione, dove illustreremo la sua molteplice attività, ricostruendo la consistenza della sua produzione manoscritta rintracciata, in gran parte, nella Biblioteca Vaticana.

Vogliamo, in questa sede, solo richiamare l'interesse dello studioso su di un particolare aspetto della produzione del Lorenzani. Egli, infatti, in alcune commedie, fa recitare, in genere i servi, in dialetto romanesco. Il personaggio di Meuccio, per esem-

(1) È stato rinvenuto nell'Archivio Capitolino di Roma dalla dotessa Jeanne Huguenot Orlac, che gentilmente ce ne ha fatto prendere visione. Cfr. L. Bressani Ciara, *Correntissima*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», publié par l'École Française de Rome, t. 80, 1968, pp. 718-722.

pio, è presente in tre commedie: *Quanto può l'invidia delle donne* (1682), *La Caffarella* (1692) e in *La costanza di Rosalinda* (1680). Perfino il diavolo parla romanesco in *Le prodi di Salsrivo Demonio* (1682).

Nel codice Urbinate Latino 1688, cc. 108-111, della Biblioteca Vaticana, sono raccolti alcuni « intermezzi » e « Prologhi » del Lorenzani nei quali, un personaggio fa uso di espressioni popolari. Abbiamo scelto l'Intermezzo: *Astrologo e Patoccia romanesco che vende lunari*.

I due personaggi, alle due estremità della scena, ragionano tra sé: entrambi sono angustati dal loro poco lucroso lavoro e decidono di abbandonare tutto e cercarsi una nuova occupazione più redditizia. Patoccia, imprecaando contro la propria sorte, getta via i lunari, indirizzando aspre critiche verso gli astrologi:

*O' che Astrologo tarano  
o che arno dottore  
di bugie solo inventore  
e toccar ti può con mano.*

L'Astrologo intanto nota in terra i lunari e ode quanto il venditore va dicendo contro la sua categoria; incuriosito ne raccoglie uno e vede con meraviglia che si tratta del suo lunario. Decide, dunque, di conoscere la ragione di tanto disprezzo e gentilmente si rivolge a Patoccia:

*Buon giorno bel zielo!*

Patoc. *Bona notte gnor quello*

Astr. *Crudo Apollo, ingrato Nume  
solo tu mi fai pensar  
nel soffrir ch'ogni un presume  
un mio pari disprezzar.  
Stelle ingrate il vostro lume  
io noi soglio più mirar  
se voi haete per costume  
chi vi adora dilleggiar.*

Patoc. *Ah, ah, adesso Tho ammarcato sto tarano,  
è certo, in fede mia,  
quello che mi ha diretto il mio libano  
che compose il Lanaro  
che stava per le spese,  
con un certo Iustrissimo marchese;  
ma per pigliarmi gusto,  
non finge non conoscer che medaglia  
(prende un lunario in succoccia)*

*è appunto nella berta c'è recato  
un di quezzi lunari affumicato  
eh, eh, gnor cosa, è là,  
lo vedete vo' rompi?*

Astr. *Non la per me.*

Patoc. *Malediti i lunari e chi li scrive!*

L'Astrologo offeso con rabbia, grida:

*Su pensieri all'armi all'armi  
che si tarda alla vendetta  
che si aspetta  
di punire  
chi ebbe ardire  
disprezzarmi.  
Su pensar all'armi all'armi!*

Patoc. *Se l'è intagliato il ciospo*

*che recce di pazienza,  
ma Patoccia non bata di medaglia,  
accò il primo non calza  
che contor gli sa croché.*

L'Astrologo prende un bastone e fa per battere l'insolente, ma questi, più lento di lui, lo battona, a sua volta, di santa ragione:

Patoc. *A rrito, ciospo becco, a rito, a rito,  
ne ti partir da lì se no' di abballo  
il primo roccio di cucuzzin non fallo,  
un altro nella schina ho colto giusta.*

Astr. *Ohimè, la testa mia, ohimè  
il mio butto*

(e per uno squarberto, ciale)

Paroc. *Coà bignana fa',  
che il gran Patrocia  
non s'infuocchia,  
ne spago ha;  
coà bignana fa',  
bignana fa' coà,  
perché sto cioso  
bravan da bruchi  
la notte e il di,  
bignana fa' coà,  
e mo ch'è in terra il grimo,  
spesà in vo di qui.*

Il povero Astrologo, in terra malcontento, si lamenta, ma nessuno si cura di lui:

Astr. *Ma non ode nessuno il gridar mio,  
me necorso alcun mi dà:  
ti lauto, Astrologia, vanne con Dio,  
disgante per reguiri ho narate tante  
(ti leva da terra)*

*Io vado in Corte a ritornar Pedante.*

Sembra di trovarci di fronte a una forma gergale poco comune, che non al vero dialetto romanesco, specie riguardo a quei vocaboli che ci appaiono oscuri, ignorati dal *Dizionario* del Chiappini e suoi continuatori.

Che si tratti di espressioni gergali ce lo fa supporre lo stesso autore, il quale, di proprio pugno, trascrisse accanto ad ognuna, l'esatto significato: *Ammarato*, acchiappato; *Tavano*, minchione; *Cioso*, vecchio; *Crosbe*, voler rifilare; *Grimo*, vecchio. Il Chiappini registra solamente *cioso*, vecchio. Aggiungiamo un'altra espressione, ricavata da altra fonte, che non si rinviene nel citato *Dizionario*: *far pecora*, ossia prendere mance, che si legge in un

Bando del 5 giugno 1653, contro l'uso di *far pecora*, consuetudine largamente abusata dagli ufficiali del Gabelliere Maggiore.

La produzione teatrale del Lorenzani (2), dunque, merita di essere esplorata in questa direzione. Lavoro utile ai fini d'una maggior conoscenza della lingua popolare del Seicento.

La commedia che, tra tutte, presenta il maggior interesse, è *La Caffarella o vero la Cantarina volubile*, del 1692: preziosa perché, in tono realistico, fa uso con maggior ricchezza del dialetto, e inoltre, ambienta l'azione durante le feste che i romani celebravano in maggio tra le frescura del Bosco Sacro e l'annata campagna della Caffarella, dove, tra l'altro, si esercitavano nei salti mortali che dovevano poi eseguire sui carri, a Carnevale.

GIORGIO MORELLI

(2) Dettonio sono le commedie a stampa pervenute. Esse vennero rappresentate, alcune nel palazzo Orsini a Monte Giordano, poi, in quello a piazza Navona, dopo che l'altro, venne venduto, nel 1688 ai Gabrielli. Altre ebbero il battesimo in casa del conte Faccolani a Paquinio (1680) e della marchesa Clemezza Palombara Corsini (1695 e 1699); molte in casa dello stesso autore, in via dei Coronari, presso S. Salvatore in Lauro.



## Luigi Huetter poeta religioso

Un volumino di testimonianze di amici, raccolte su Luigi Huetter pochi mesi dopo la sua scomparsa e date alle stampe da Giorgio Scialoja, ha posto in evidenza vari aspetti e peculiarità del compianto studioso, in ombra o mal conosciuti da chi non avesse avuto familiarità con l'uomo. Coloro ai quali egli è noto

soltanto per le vastissime conoscenze profuse negli innumerevoli scritti, per l'erudizione minuta, per l'indagine precisa, non possono che intravedere vagamente, forse, un complesso di orientamenti, tendenze, umori che così caratteristicamente e simpaticamente lo contraddistingueva. Alcune zone, poi, della sua personalità, sviluppi evolutivi di epoche lontane, interiorità segrete, sono forse rimaste chiuse ed enigmatiche anche a chi gli è stato assai vicino.

La creazione puramente letteraria, l'opera dettata scopertamente dal sentimento, è quasi introvabile nella mole delle sue pubblicazioni. Anche quando si affaccia il dato autobiografico, e ci si potrebbe attendere qualche abbandono, egli sembra mettere come una sicpe a possibili tenerezze; c'è un autocontrollo che non lo abbandona mai, e che gli si è reso probabilmente più facile da quando gli è divenuto familiare il volgere ogni tentazione di sentimentalismo in arguzia e in sorriso.



Luigi Huetter  
in un disegno di Valerio Mariani (1911)

Queste considerazioni sulla personalità certamente singolare di un uomo che tanti di noi hanno conosciuto ed amato mi son tornate alla mente esaminando un libro manoscritto che nell'aspetto esteriore si direbbe uscito da una vecchia biblioteca conventuale; rilegato in pergamena, reca sul dorso la scritta: ANONIMO / RIME / To. I. La dicitura in basso retifica però la nostra impressione sull'epoca: ROMA / MDCXVII. Internamente, nel riguardo: *Ex Libris Aloyii Hueterii Romani A. D. MCMXX*. Il frontespizio reca meno arcaicamente la dizione *Rime sacre*; segue la dedica: *a MAIA / dactrice di grazie / queste tenui rime / consacro*. C'è poi una specie di avvertenza in latino: *Quisquis huic admones libello manus, ne sublimet invenire putei Aligherii patris conceptus, nec exquisitas pulcritudines vatium. Improbe nam geretes, lance si versus probares, nautica quos fistula cecinit...*; sia indulgente il lettore, perché l'autore non ha pretese letterarie e sarà soddisfatto se i suoi versi saranno valse a suscitare devoti sentimenti verso Cristo e la Madre sua.

Un volume dunque di poesie religiose, accuratamente raccolte e trascritte; un totale di 212 componimenti. Vario il metro; 74 sono nella forma del sonetto.

Orbene, mentre notissime erano nella cerchia degli amici e dei conoscenti le composizioni in versi, del genere più vario e costantemente sulla linea di un sottile umorismo, da lui prodotte e diffuse con prodigialità in circostanze varie fino, si può dire, agli ultimi anni, mai egli parlava di questi canti religiosi composti in età ormai remota (e altrettanto può dirsi di altri due volumi di versi manoscritti, di contenuto vario, ma dove il sorriso è pur sempre assente, e dei quali parleremo in altra occasione).

Egli difendeva, evidentemente, con questo silenzio un suo mondo interiore, che una sorta di chiuso pudore gli impediva di rivelare.

A questo si aggiungeva anche, forse, un acuto senso di autocritica. In tanta congerie di versi, se la forma è impeccabile e se si avverte la presenza di una mente colta e di larga esperienza letteraria, è anche vero che l'ispirazione non attinge alte vette, che

gli echi sono palesi e frequenti, che la sovrabbondanza va a scapito della qualità. La più scaltrita esperienza successiva — le date sopra riportate ci fanno pensare che il volume in esame raccolga versi scritti fino ai suoi trentacinque anni circa — lo avrà reso certamente buon giudice anche di quella sua produzione.

Nella quale spigoleremo qua e là, nell'intento di ritrovare qualche tratto del volto dell'uomo, oltre che dell'artista.

Una *Canzone mariana* ha queste strofe d'apertura:

*Cristiane genit, a me benzia date,  
che con molti accenti  
di Nostra Donna a voi canti la lode,  
di che l'eterno paradiso gode;  
e se vi sien vaghezza, e voi cantate,  
con soavi concetti,  
onde il suo Nome ognun con lode dica,  
ed Ella ognun dal cielo benedica.*

Seguono strofe di tono marcatamente popolare (*Signora degli astri / regina dei cieli, / tra i fulgidi veli, / di cui r'incoronò, / dai cerni troni, / donde ami regnar, / la plebe devota / ti volgi a mirar...*); versi, si direbbe, per funzioni liturgiche. Ma ecco le rime finali:

*Canzone, io te ne priego,  
nè far mi puoi diniego,  
che, benché unile e mal vertuta m',  
alla Reina del ciel t'appresenti,  
e con dolci lamenti  
e con affetti pii  
a tu gli parli e ne riposti alia,  
ch' Ella è la sempre dolce nostra vita.*

Le due parti iniziale e finale richiamano la nostra attenzione: è il Luigi Huetter esperto dei testi, imbevuto, può ben dirsi, degli autori classici, che fin d'allora ne imita bellamente forme e movenze, e che tanto lo farà in seguito, con diletto suo e altrui.

Le preghiere si alternano agli inni di lode, le meditazioni alle descrizioni, i momenti mistici alle fantasie. Non mancano le traduzioni, o le libere parafrasi, di inni ecclesiastici, che ci fanno pensare al fratel suo grande romano, al Belli, che tradusse gli *Inni Ecclesiastici del Breviario Romano*, avendo poi la soddisfazione di veder pubblicata l'opera in elegante edizione dalla tipografia della Rev. Camera Apostolica. Poiché debbo di necessità limitarmi a qualche saggio, riproduco la prima e l'ultima poesia di una specie di polittico intitolato *Chiese* (quattro componimenti: *Basilica romana* - *Tempio bizantino* - *Cattedrale gotica* - *Chiesa barocca*).

#### BASILICA ROMANA

*Lacido il sole sparilla  
sulle pareti bianche  
e dentro l'anime sanche  
raccende l'eterea scintilla.*

*Canta dall'alto antone  
l'eterno evangelio un levita:  
accolta Palma, rapita  
in celestrial visione.*

*Dalla «schola» letesa,  
a tratti, un coro d'infanti;  
guardano i simboli santi,  
dal sommo, su' figli d'Esau:*

*L'Agnel che da Sion procede  
tra floride palme e corone  
di vittoria, le sergini buone  
che recano mistiche tede.*

*ed i pontefici santi,  
gli apostoli, i martiri invitati,  
o genuflessi o ritti  
a piè delle forme giganti  
del Redentor sovrano:  
sulle d'altarni turbolati  
a consecrati simboli  
il timiamus arcano.*

*Stavilla lucido il sole  
rossa marmorea trasparente,  
su candide atri; solenne  
percade la candida mole.  
Fronde di lucido alloro  
verton le soglie, le snelle  
colonne diserte alle belle  
barriche del nido foro,  
e nella sua nitale  
lucida scintilla,  
al sole che ardente spavilla,  
il fonte battesimale.*

#### CHIESA BAROCCA

*Splendon gli ori chiostosi  
profusi in ogni loco,  
abbagliano gli turchi  
come lingue di loro.*

*Le strane volte al cielo  
si torcon, quali spire  
di serpi enormi, in preda  
ad orgiastiche ire.*

*Brillano i marmi eletti,  
si rincorrono i patti  
sugli archi mastodontici,  
quasi vele in' fatti;*

*prolazzano le vesti  
de' santi a occulti venti:  
fiammeggiano le faci,  
i martiri strumenti,*

*e le nubi sollevano  
cori di scraffi  
cinti di nimbi e lucide  
corone di rubini.*

*L'organo, setta armonica  
di canne istoriate,  
intona gl'inni turpidi  
della corrotta citate,*

*e per le mura sfiano  
i sepolcri pomposi  
de' magnati in parrucca,  
sorridenti e leziosi:  
l'arcociano i leoni  
in' sarcolaghi immani,  
piangono i geni e tendono  
al ciel le belle mani:  
e il sol, pioverdo a fasci  
per le finestre strane,  
traggia il volto cumulo  
delle miserie umane.*

È visibile, sotto l'andamento descrittivo, un altro intento, quello dell'interpretazione di forme diverse dell'atteggiamento religioso; né si può dire che il personale sentimento dell'autore rimanga celato.

Descrizione che si fa meditazione e preghiera mi sembra di vedere in questo sonetto:

#### CATAcombe

*Per entro i tortuosi avvolgimenti  
delle latebre votive, o lauci immani  
di Roma, io vago, giunte ambo le mani,  
mormorando d'Elpidia i sacri accenti.*

*«Vibet Caecilia in pace», «Laurentii  
in Christo vice» leggo, e croci rami  
di palma scorgo e pie colombe e stami  
sugli arcolati, ove posaro spenti*

*da ferro o fesa i corpi sanguinanti:  
sode lontano un cantico solenne:  
foca lampa richiama il sacrificio.*

*Romba nell'Urbe eterna l'epinicio  
pagan; qui il coro a Dio dirizza le penne:  
chiede mercè pel sangue de' suoi santi.*

Potrei trascrivere dei versi di un *Capio dissolvi*:

*E sino a quando, mio Signor, languire  
dovrò su questa lacrimosa valle?  
sino a quando dovrò piegar le spalle  
al greve pondo e gemere e soffrire?  
Oh dolce per Te, Santo, e in Te, morire,  
migrar di pace all'eternal consolle...*

oppure qualche tratto della lunga finale *Licenza*:

*Sianca è la voce del cantor: la cetra  
più non ah sono; al suol, negletta, giace:  
non più raccoglie il murmure dell'etra:  
solo l'assol detto d'eterna pace...*

o indifferentemente attingere qua e là nella copiosissima messe; emergerebbe costantemente la sequela dei moduli sette-ottocenteschi, anche se il sentimento espresso è sincero. Suscita perciò qualche meraviglia trovare, fra le tante odi ispirate dalla Vergine, questo *Trionfo di Maria*:

*Te dal pinacoli de' tempi gotici,  
agli in fragili merletti aerei,  
calata dal vento fragrante,  
dalla salvezze aere de' mari;  
o dalle cupole nelle levantine  
ne' soleggiati cichi romulei;  
o in vetuste colonne  
sottratte al culto di falsi iddi;  
o pinta dentro le antoniniane  
terme dal ferido divo Filippo;  
o nelle oscure larche  
della necropoli sacra a Priscilla,  
vidi in' popoli lieta sorridere  
che ti miravano con occhio tunito  
di lacrime: come ne' cavi  
scendea il balsamo di tua compassione.*



Luigi Montet in processione alle tombe dei gloriosi  
(Chiostro di S. Giovanni Decollato, 1952)

*Salve, gran Madri! chi Te non temera  
la mente ha invasa di larve torbide;  
a lui sacilla già il senno  
che il tuo alio non regge consiglio.  
Salve, a Tu imital' pe' vasti secoli  
ca la tua gloria...*

Meraviglia, dicevo: perché l'ombra del grande marchese, qui così scopertamente imitato, era l'ultima che ci si potesse aspettar di incontrare, in mezzo a queste liriche, così lontane dagli spiriti carducciani. Stupisce anche, un poco, nella varietà delle forme metriche tradizionali, la presenza del metro barbaro; ma è da vedervi un segno della prepotente influenza, su tutti gli spiriti colti, del poeta della terza Italia. Del resto, vi è un'altra lirica, dal titolo *Camaldoli*, dove è adottato addirittura il verso libero postarduciano.

Il componimento forse più meritevole di attenzione è quello che qui trascrivo per ultimo; ancor esso di soggetto mariano, consta di otto strofe, e mi sembra che la delicatezza del sentimento ben si fonda ed armonizzi con la forma limpida e piena.

#### CANTICUM SORORIS LUNAE

*O ancora nostra luna,  
ben se' tu agli occhi nostri risplendente,  
eppur tu sembri bruna  
posta sotto il bel piè dell'innocente  
Vergin che fea nell'angue la rendetta  
(Ella che prediletta  
fu dal Signore innanti ancor la cuna)  
di nostra oscura gente.*

*Tu la vedesti nascere  
intaminata sin da eterno e pura,  
e la mirasti parere,  
con vece arida e diligente cura,  
l'anima sua di desiderii santi;  
la callavano i canti  
degli angelici cori: era un rinascere  
in tutta la natura.*

*A Lei sorgem dal molo  
i più verdi fior: per Lei più blando  
raggiava il sol: ne duolo  
anguano sopra Lei s'abbait urlando,  
Era trapunta la sua via d'oro;  
era nell'alto foro  
di Dio detto che al beato stuolo  
esser duce doveva Iddio osannando.*

*Tu la vedesti ascendere  
al sacro tempio del Signor: la mano  
al caro Sposo tendere,  
proteggitor del popolo eritiano;  
e ne' silenzi delle notti oscurer  
vigile in sacre cure,  
dalle divine carte pia disendere  
il sacertio arcano.*

*E nella notte santa  
in che discese sulla terra Iddio,  
notte ch'ognor ritorna  
dell'Eterna sua Chiesa l'anno pio,  
sullo specchio beato alba raggiasti  
con i tuoi raggi casti,  
indicando la Luce incrociata  
all'orbe cieco e rio.*

*E nella fuga trepida  
inver la terra di Sciostrì ignota,  
tu discendesti tepida  
baciando a Lei l'innocolata gola  
che il Pargola d'istmo accarezzava,  
e il disco tuo brillava  
la via mostrando alla Virago intrepida,  
sotto il tuo bacio immota.*

*Ne' placidi riposi,  
in man tenendo un'affiorata face,  
ardente d'amorosi  
sensi, di che l'empia l'ecceola Pace,  
la vedesti a Cerù dormitar intono  
anzi il nascente giorno,  
preciosa in cor degli anni dolorosi  
e di morte in pace.*

*Tu, nel supremo istante  
in che notte pervenne sua venuta,  
tra la turba inulante,  
ghiacciata il core e per orror già muta,  
sotto il Legno diom tu Fai mirata,  
la Madre desolata,  
in grembo il corpo del Figliol recante,  
tra il sangue disennata.*

*Ed or che regna in cielo,  
latta sovrana di rotanti sfere,  
e dal sidero velo  
piove le grazie e le virtùdi vere,  
tu splendi sotto le sue due piante,  
lucida ed esultante  
d'amor, scotendo della notte il gelo  
e l'ombre dense e nere.*

*(O suora nostra Lanna,  
mi tu laudata per la tua fortuna:  
Pecceola tua Signora  
con servida parola,  
con casto raggio allora,  
e a noi la volgi, Ella che grazie aduna,  
Ella che regna su' beati sola.*

Abbiamo così visto Luigi Huetter in veste di poeta del suo credo e delle sue speranze religiose: un credo assolutamente di natura tradizionalista, radicato in una formazione mentale sviluppatasi attraverso l'educazione che si riceveva negli istituti religiosi, con la conoscenza della storia della Chiesa, la minuta nozione della liturgia, la familiarità dei testi latini (niente di più estraneo al suo spirito di certe concezioni nuove, di certi « incontri », di certi « aggiornamenti »). È un aspetto della personalità di uno studioso per tanti rispetti eminenti, sul quale queste *Rime sacre* gettano luce; e noi ci limiteremo, concludendo, a rilevare come egli sia rimasto fedele fino al suo estremo giorno alle idealità spirituali della sua giovinezza.

OTTORINO MORRA

## Alcuni disegni del periodo romano di Antonio Mancini

Nella sua biografia di Antonio Mancini, il Biancale riportava copiandolo in nota il documento relativo all'atto di nascita del pittore, ritrovato da lui tra le carte della parrocchia di S. Agostino a Roma (1). Il Mancini aveva visto la luce il 14 novembre 1852 in via dei Pianellari e risultava romano senza ombra di dubbio: il critico credeva così di rintuzzare ogni errore, tra i vari che si erano già verificati, e di prevenirlo in futuro. Ma non è inutile ricordare ancora oggi la sua chiarificazione, dato che recentemente è stato scritto di nuovo che nacque altrove, e dato che c'è l'abitudine di considerarlo napoletano, per il fatto che fu educato e operò a Napoli fino a trent'anni. Del scartamento della sua esistenza, però, quarantasette ne visse nella sua città natale, e a Roma andò gradatamente mutando fino a che svanirono perfino i postumi di ogni formazione napoletana, soprattutto nell'arte, seppure ne restassero un po' i segni nella parlata e nel costume.

Bisogna dire che della sua opera, tanto vasta e importante in ogni momento, non si è compiuto uno studio sistematico; e in questi ultimi tempi viene ricordata troppo poco specialmente la sua fase romana. Forse lo strascico degli avvenimenti che l'accompagnarono seguita ad esercitare un certo peso negativo: la produzione ineguale al seguito del Mesinger, suo protettore dal 1909 al 1911, e quella farraginoso, messa in valore in una serrata azione commerciale dal Du Chêne de Vère, altro suo mecenate esclusivo fino al 1918, sono riscattare soltanto dalle punte felici che

il suo straordinario talento sapeva raggiungere in ogni caso, e dagli ultimi lavori di nuovo sentiti ed intensi negli anni prossimi alla morte, sopraggiunta nel 1930.

C'è poi sempre l'idea che l'artista fosse, sì, di prestigio indiscutibile, ma in prevalenza un tecnico e nell'insieme un « passatista », come prima si amava dire. Lui vivente, in occasione delle esposizioni tarde, già non gli si risparmiavano le accuse di decadenza, si parlava di « frantumì di una grandezza passata », si insisteva sul frequente cattivo gusto e sulla mancanza di ispirazione. Anche da parte dei difensori ed entusiasti, le lodi rispecchiavano la stessa indiscriminata irrazionalità, spesso risultavano tali da ribadire i difetti già denunciati, e, cosa più grave, tendevano a fare del pittore un baluardo di alcuni interessi di mercato e una bandiera antimodernista (2). Ma la verità non è questa: erano ruoli davvero lontani dalla sua reale personalità di grandissimo artista in sostanza disinteressato, che rimase immerso nella maggior parte della vita in una forma totale e grandiosa di bohème, prima a Napoli e poi più a lungo a Roma, facendo perno in via Margutta, ricercatore instancabile nel campo della pittura e sempre curioso di ogni orientamento nuovo, anche se non vi partecipava in modo diretto.

Non c'è da credere però che un esame critico serio non sia stato iniziato, seppure vada avanti con una certa lentezza. S'era distinta già dall'inizio la voce autorevole di ben altri giudici, ad esempio di Emilio Cecchi e del Carrà. Sulle numerose monografie, per lo più superficiali, spiccava nel 1943 il bel libro di Virgilio Guzzi (3), ricco di spunti felici e di ponderazione, in cui era avvertita per la prima volta la povertà dei commenti occasionali e oscillanti, e si prospettava l'urgenza di stabilire con fermezza lo

(1) M. Biancale, *Antonio Mancini, La vita*, Roma s. d., pp. 10-11. Il Mancini, nota l'autore, era particolarmente orgoglioso di essere nativo di Roma.

(2) Vedi G. Genta, *A. M.*, Roma 1921. Il Genta aveva già raccolto molti giudizi sul pittore in un numero unico della rivista « La Fiamma », giudizi assai lusinghieri, ma che ora ci dicono poco, quando non sono addirittura controproducenti.

(3) V. Guzzi, *A. M.*, Roma 1943.

svolgimento stilistico e di collegare il pittore all'epoca e all'ambiente. Una tappa fondamentale era segnata da Costanza Lorenzetti, con la sua scoperta e le letture appassionante di vari appunti e lettere, che sfatarono molti pregiudizi e posero in nuova luce l'uomo, incolto sì, ma pieno di interesse e competente alla sua maniera nella cultura artistica sia passata sia contemporanea. Seguivano in tempi più recenti i lavori del Bellonzi e infine la affermazione da parte del Maltese (4) del suo valore autonomo, la sua sistemazione come anello importante nello sviluppo della pittura tra Ottocento e Novecento. Esso veniva fatto partecipe del processo comune a tutta l'arte europea nella graduale dissoluzione del « principio di verità ». Era visto finalmente in una funzione degna di lui, impegnativa e drammatica, in perenne tensione tra la realtà e una volontà stilistica che lo portava a modificarla, fin dall'inizio nobilitandola in quelle composizioni di classe superiore che il Bellonzi chiamò i « tagli da museo », poi magnificandola, come è stato detto, nella veduta lontana, con colori violenti ed esasperati, e portando a termine via via fino all'ultimo stadio una specie di sua fatale disgregazione.

Intanto era da tempo sotto il problema che si potrebbe chiamare del « vero » Mancini, cioè la ricerca del Mancini autentico, quello che unicamente conterebbe per la storia dell'arte, tra due monconi staccati, il giovanile e il tardo. L'autentico era solo il giovane pittore, divenuto da romano napoletano per elezione, tutto imbevuto di luminismo seicentesco, denso di significati e sottintesi sociali ma senza pedanteria né programmi spiccioli, oppure era autentico ed importante solo l'ultimo, romano, così differente, più moderno sebbene meno convincente, quello delle masse luminose e coloristiche distinte? E perché? Coloro che prendevano in considerazione soltanto la giovinezza e la maturità portata appena

(4) La Lorenzetti aveva già pubblicato in saggi le sue prime ricerche sull'arte. Vedi poi soprattutto P. BIANCONI-C. LAMAZZETTI, *A. M.*, Roma 1953; Di nuovo i due autori collaborano in C. TRATTI, *Mostra di A. M.*, Milano 1961; C. MANTUA, *Storia dell'arte italiana 1785-1945*, Torino 1960; P. BIANCONI, *A. M.*, Milano 1963.

fino ai primi anni di Roma erano critici di derivazione crociana, il Castelfranco, il Bellonzi, il Causa, attenti alle questioni di valore (5). Ma altri come il Guzzi, il Carrà, Emilio Cecchi e il Maltese seguivano anche altri criteri e apprezzavano meglio le ricerche conclusive, di tono più ampio, romano o europeo che fosse, e le vedevano come il risultato più alto e interessante del suo svolgimento.

Le opinioni sono ancora così divise, e un giudizio definitivo e circostanziato è ben lontano. Non vi si potrà arrivare che quando, messo insieme il catalogo delle opere, il cui numero è enorme, si passerà a sfondare una produzione ineguale per scegliere le cose più significative. Allora il percorso stilistico balzerà fuori chiaro e spaccato, senza quella mancanza di gradi intermedi che oggi ci disorienta. Ma ho l'idea che, per raggiungere la comprensione completa, bisognerà battere anche un'altra strada, e scavare maggiormente in profondità nella condizione umana del Mancini. Molti nodi verranno sciolti dall'esame dei vari ambienti culturali, artistici e sociali con i quali si trovò continuamente in uno stato di lotta spesso impari e ai quali reagì. Il confronto tra vita e opera non rende certo ragione in modo esclusivo di un artista, ma pare aiuti a inquadrarlo, e tenerne conto serve di utile complemento.

In questo campo biografico sappiamo già parecchio. Ci sono notizie particolari su ogni spostamento, sul carattere, sulla sua crisi mentale seguita per l'intera esistenza da forme ricorrenti di instabilità, a spiegare le quali la scienza medica non pare sufficiente senza la spiegazione più vasta del clima sociale del tempo, pieno esso stesso di squilibri insanabili, e senza la considerazione delle difficoltà di vita e d'arte nelle quali si trovava sempre coinvolto. Nel segreto degli appunti e delle lettere, redatti in una prosa scorretta ma colorita e suggestiva, siamo stati in parte guidati, dopo che dalla Lorenzetti, anche dal Biancale e da Dario Cecchi,

(5) G. CANTARUSSO, *Prefazione alla Mostra della pittura italiana del secondo Ottocento*, Roma 1952; R. CAUSA, *Pittura napoletana dal XV al XIX secolo*, Bergamo 1957; R. CAUSA, *Napoleontini dell'800*, Napoli 1963.

questi ultimi da ricordare sempre con riconoscenza per le loro monografie biografiche, il cui studio darà molti frutti in futuro (6). La psiche del Mancini non aveva difesa contro l'ambiente, che giudicava sempre con un apro metro moralistico. L'irrequietezza, il contrasto con l'ambiente sono spesso alla base della sua emozione, e collaborano a giustificare la sostanza drammatica della sua pittura migliore, sostanza sempre presente, seppure a volte nascosta. Napoli, che l'aveva ispirato con tanta profondità nel primo periodo attraverso i suoi scugnizzi e i suoi diseredati, in quanto l'artista ha lasciato scritto, si tinge di luci fosche, come dimostrano ad esempio, fra le tante, le strane espressioni citate da Dario Cecchi: « Le paure a Napoli... i microbi e la nutrizione della gente da suicidio a Napoli... egoismi, canmore e mafe... la magia e la camorra in arte... ». Secondo la testimonianza di alcune lettere, rimane fosco anche il ricordo di Parigi, dalla cui superiorità, che gli dovette parere insormontabile, si sentiva attirato e respinto insieme: anzi fu questo il più forte shock di ambiente che ricevesse, e gli lasciò un marchio indelebile. Dall'inizio del 1883 si fissò a Roma, dalla quale, salvo brevi intervalli, non si mosse fino alla morte: Roma era certo più evoluta di Napoli, ma in confronto a Parigi gli dovette parere, quale era, più ristretta e perfino provinciale. Da Roma infatti si allontanerà spesso, per poi però inizialmente ritornarvi. È noto che le serate al Circolo Artistico Internazionale, situato in via Margutta, chiudevano con regolarità le sue giornate di lavoro. Ma esso era così stigmatizzato senza pietà: « Infine qui si vede, con cretini ambienti di modelli e pittori, studenti o no del Circolo Internazionale di Roma, la parte dispettosa, l'indifferenza, la volgarità totale ». In modo generale, tale giudizio e tale amarezza erano autentici. Eppure la città gli piaceva, e fu la sua sede stabile e definitiva, a parte le parentesi di soggiorno in Inghilterra e in Irlanda, così bene illustrate da Dario Cecchi. Nello stesso Circolo Artistico, la cui attività sarà pure una

(6) La biografia più recente e più completa è quella di Dario Cecchi, *A. M.*, Torino 1966.



Fig. 1 - A. Mancini: Ritratto di Emilia Zanpieri.



Fig. 2 - A. MASCETTI: Figure di famiglia.  
(disegno a carboncino)



Fig. 3 - A. MASCETTI: Aurelia Corinti.



Fig. 4 - A. MASCETTI: Ritratto di Pedro Martinez.

(disegno a sanguigna e carboncino)

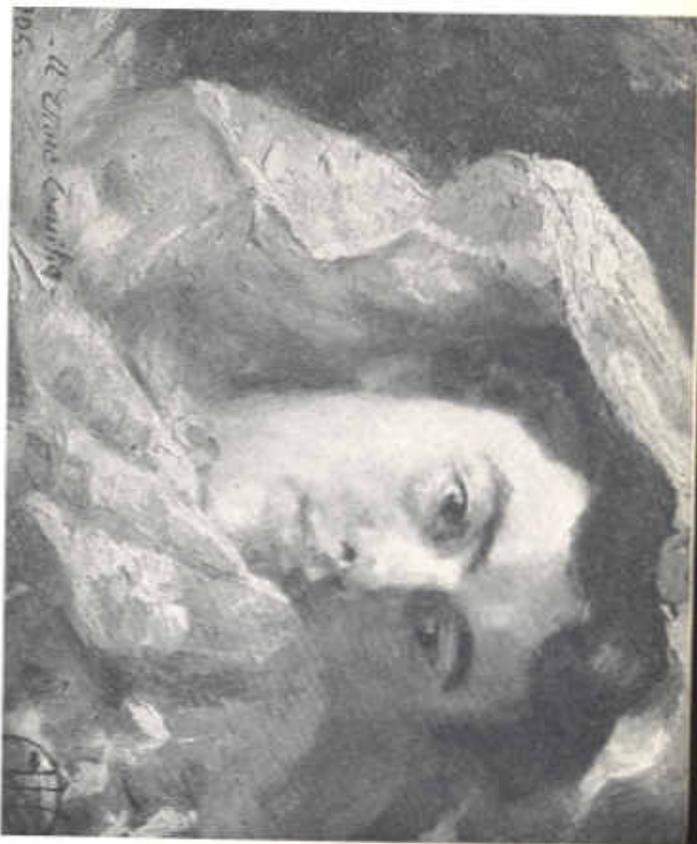


Fig. 5  
M. ZANETTI  
Amorina  
(1905 e 1906)



Fig. 6  
E. ZANETTI  
Ritratto  
di Hektor Nava  
(1905 e 1906)

buona volta messa in luce con studi particolari, non tutti disprezzava; anzi erano famosi tanto il suo tratto cordiale, quanto il modo di porgere aiuti e ammaestramenti, e lì s'intrecciavano molti dei suoi rapporti di lavoro e di amicizia sincera. A tale proposito io posso dare un piccolo contributo, se non alla biografia vera e propria, almeno alla conoscenza di alcune persone che incontrò e di cui s'interessò, preseccigliendole nell'ambiente stesso, persone che erano della mia famiglia.

Il contributo comporta la pubblicazione di quattro disegni, che potranno riuscire utili, anche perché sono identificabili, datati o databili con facilità, a formare gli elementi di una raccolta completa della produzione del pittore anche in questo campo, raccolta che non dovrà tardare ad essere fatta. Uno è il ritratto di mia madre, Emilia Zampetti, anch'essa « studentessa » del Circolo oltre che dell'Accademia di Belle Arti, e allora giovanissima: essendo nata nel 1883, poteva avere sui ventidue anni, era appena fidanzata e da poco venuta a Roma da Camerino (fig. 1). È di circa il 1905, e va inserito nel periodo, tracciato con cura dal Biancale (?), in cui il Mancini era intento a stringere le relazioni iniziate già da prima con la cerchia degli artisti spagnuoli e della America Latina, come il peruviano Baca Flor e l'argentino Pio Collivadino: infatti mio padre, per il quale evidentemente lo schizzo fu realizzato e che il Mancini stimava e consigliava, era pittore argentino, Hector Nava, e frequentava costantemente il Circolo. Il segno si scioglie in modo mosso, capriccioso, che si potrebbe per errore spiegare con un'influenza dell'impressionismo, solo se non si sapesse quanto corrisponda allo stile del Mancini in ogni suo periodo, al rovello, ora più posato ora più spinto, della sua pennellata e del suo tratto. La figurina vien fuori con estrema vivacità, il viso è visto anch'esso sinteticamente e il sorriso è accennato con « verve » istantanea. Si può dire che nella piccola opera sia raggiunta una coerenza che non è rara nei disegni, ed è rara invece a cogliersi in ogni parte di tanti suoi quadri d'impegno,

(?) M. BIANCALE, *op. cit.*, pp. 116-120.

di quest'epoca o posteriori, dove, come è stato più volte notato, la fattura disgregata delle vesti e dei fondi di solito s'accorda poco con quella più ferma dei volti.

Altri due disegni sono con probabilità più tardi: il primo (fig. 2) è un arabesco estemporaneo che racchiude un volto femminile poco decifrabile, il secondo è pure assai libero, ma rappresentata con maggiore evidenza, io credo, la figura di Aurelia Ciommi, detta la Cornacchia per il suo lungo naso, che fu modella del pittore dal 1901 al '10 (fig. 3). Un ultimo foglio, l'unico di carattere più tradizionale, assai fine nei suoi passaggi, è precedente ai tre, datato del 1902, e certo era stato già da prima regalato a mio padre: rappresenta un amico comune, il medico e mecenate argentino Pedro Martinez (fig. 4). Si sa dal Biancale che il Martinez aiutò molto il Mancini, gli fece fare ritratti, gli acquistò quadri anche quando ormai risiedeva a Parigi, e di là lo incaricò di soprintendere alla tomba della madre, eseguita dallo scultore Ernesto Biondi.

I disegni sono dunque compresi tra il 1902 e al massimo il 1907, la data del secondo viaggio a Londra e a Dublino (8); ed è il periodo della sua ultima libera bohème a Roma, prima dell'acostamento ai Giosi e dell'asserrimento ancora più stretto al Messinger e al Du Chêne de Vère. Quell'ambiente del Circolo con cui pure l'artista, a parte gli amici, si trovava in conflitto, era più mosso e vivo che non la monotona sicurezza che questi ultimi gli offrivano; le comodità e il lusso che ebbe da loro erano in sostanza nemici della natura della sua ispirazione, come s'è cercato or ora di interpretarla.

Mi sia permesso di aggiungere qualcosa sull'ambiente romano, in appendice e in ricordo dei miei genitori. Il clima del Circolo Artistico era davvero in parte estraneo al Mancini, che d'altro modo s'isolava in sé, lontano sia dal gusto ufficiale sia dal gusto preva-

(8) Sia per la loro datazione sia per l'identificazione di alcuni di essi, mi piace di ricordare il primo cenno di quell'artista e compente curatore della fama e di ricordi del Maestro, che è il nipote Alfredo Mancini. I disegni misurano cm. 20 x 27.

lente, quello degli ultimi preraffaeliti, degli epigoni del Costa e dei pittori della campagna romana, mentre veniva lasciato indietro ineluttabilmente dai movimenti più moderni e avveniristici, che intanto scoppiavano intorno. Tale ambiente fu utile invece, come a tanti stranieri, anche a mio padre, di cui non è il caso per il momento di scrivere qui e la cui fortuna è da seguire nell'ambito della pittura argentina. L'ambiente stesso era poi sufficiente e felice per mia madre, che vi innestava con impugno il suo semplice e solido talento, apprezzato tanto dal Mancini con la sua stima amichevole, quanto dal Biancale nelle critiche delle sue susseguenti mostre romane (9). Essa fu ammiratrice, ma non scolaria del pittore, che poi, com'è noto, ebbe ben pochi allievi e poco seguito: lo dimostrano questo suo autoritratto del 1905, contemporaneo al disegno, autoritratto festoso e arioso, ma non man mano, e l'immagine di mio padre (figg. 5 e 6). A parte le posteriori nature morte, in parallelo al «Novecento», la sua prima produzione, compresa nei due decenni iniziali del secolo, si inquadra nell'ambito di quella ritrattistica, che, divulgando ancora l'eredità degli Inglesi del Settecento e fermandone lo slancio in una formula più modesta e borghese, dal cuore dell'Europa si diffondeva in Italia fino a giungere ad esempio al Millesi, al Selvatico e al Noci, e a cui mia madre aggiungeva il sapore inedito del suo realismo serio, alieno da ogni eleganza e mondanità superficiale. Era ben altra cosa e di rilievo minore rispetto alla ritrattistica dell'impressionismo o dell'impetuoso Boldini, o da quella così problematica del Mancini stesso; ma pure andò un giorno studiata in tutte le sue varie manifestazioni, quando ha qualità e valore e quando illumina bene il costume di un'epoca, di cui si misura ormai la lontananza incolmabile da noi.

ANTONIA NAVA CELLINI

(9) Le sue mostre, intese con la partecipazione alle esposizioni della «Società Amatori e Cultori di Belle Arti in Roma» dal 1907 al 1910, furono riprese dal 1924 al '35 e commemorare spesso da Pietro Scarpa. Il Biancale ne scrisse sul «Popolo di Roma» del marzo 1934 e dell'aprile '38.